LA FAUSTINA

COMMEDIA

DEL DOTTOR

D. PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

Cittadino Napoletano

CON DUE LETTERE CRITICHE

Una dell' Autore, e l' altra di

D. CARLO VESPASIANO.

Ah l' infelice
Piangea l'amante, e pur ſegula ſuo Padre!
Fauſt. Atto IV. ſc. VII.

IN LUCCA MDCCLXXVIII.

E ſi vende in Napoli dal Librajo Michele Staſi.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

D. FERDINANDO DE LEON

REGIO CONSIGLIERE, PRESIDENTE DELLA REGIA CAMERA DELLA SUMMARIA, AVVOCATO FISCALE DEL REAL PATRIMONIO, E VICEPRESIDENTE DELLA REGALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE E BELLE LETTERE DI NAPOLI.

Voi che ſiete uno de' più luminoſi ornamenti della Magiſtratura, e la ſperanza della Patria che ne attende a ragione il

ritorno de' giorni fortunati e gloriosi della rinomata Accademia del Panormita e del Pontano: a Voi che alla robustezza de' gravi e severi studj, e alla veneranda maestà delle Leggi accoppiate con sopraffine gusto tanta e sì riposta erudizione delle amene Lettere e dell' Arti liberali: a Voi che queste fregiate colle scientifiche cognizioni, onde vi siete arricchito, e le rendete degne d' ammirazione e di rispetto: a Voi, egregio Signore, il presente mio picciol drammatico componimento ardisco di offerire e consacrare. Esso per più riguardi vi è ben dovuto. Alla prima l' umanità, colla quale degnaste accogliermi nella mia venuta in Patria, e 'l compatimento cortese che appalesaste per le mie Satirette e per la Storia de' Teatri,

fe-

mi fecero tosto nascer nel cuore un sentimento di gratitudine, che mi stimolava incessantemente a darne qualche pubblico contrassegno. Di poi con grata violenza a ciò mi spinsero maggiormente le distinte e sicure notizie, ch' ebbi della ricchezza de' vostri lumi, e della vostra dottrina, e dell' amore che la lingua, il petto, e la mente tutta vi riempie della vera sapienza, cioè a dire, di quella Filosofia che amichevolmente annoda, a vantaggio del Sovrano non meno che a beneficio de' Cittadini, e la Giustizia e l' Umanità. In questo componimento si fa la guerra e dassi la berlina a i moderni impostori che profanano il sago nome della Filosofia, attaccandovi un' idea di corruzione e di libertinaggio ridotto a sistema. E giusto che la

Pa-

Patria si specchi in Voi, e in tal modello di dottrina e di saviezza ravvisi la deformità e ridicolezza degli Abatacci *sé-dicenti* Filosofi *e* Novellisti, *e degli odierni* Don Paridi, *frivoli scioccherelli, i quali infettano le moderne società.*

Oso adunque presentarvelo colla speranza che l' abbiate ad accogliere benignamente, soggiugnendovi colle parole d' uno de' nostri maggiori Poeti,

„ *Nè che poco io vi dia, da imputar sono;*
„ *Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.*

Egli è ben vero che avrei dovuto indirizzarvi, anzi che una Commedia, qualche lavoro alquanto più serio e importante, se io fossi capace di produrne; ma spero che nelle ore genia-

li

li e di ripoſo, e in tempo di villeggiatura, non abbiate a diſdegnar di volgere uno ſguardo a quattro verſi comici, che, richiamandovi alla fantaſia qualche originale ridicolo delle odierne converſazioni, vi muovano a un leggier ſorriſo. Per non annojarvi innanzi tempo, finiſco col deſiderarvi e vita lunghiſſima e proſperità continuata, e prendo buono augurio che la Patria ſotto gli auſpicj dell' amabile noſtro Sovrano, cogli eſempli del Gran Carlo III., e coll' opera dell' Eccellentiſſimo Signor Principe di Francavilla, e voſtra, abbia a metterſi in iſtato di ſtender glorioſamente il ſuo nome per la più culta Europa e far celebrare la nuova Reale Accademia Napoletana al pari della già sì chiara del Cimento, e di quella di Bologna, della So-

cietà di Londra, e delle Accademie delle Scienze e Belle-Lettere di Parigi, di Berlino, di Pietroburgo &c. Compiacetevi intanto di permettermi, che con inalterabile stima e rispetto mi dia l'onore di dedicarmi

Di V. S. Illustriss.

Napoli 4. Luglio 1778.

Umiliss. devotiss. ed obblig. servo
Pietro Napoli-Signorelli.

AL SIGNOR

D. CARLO VESPASIANO

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI.

Amico cariſſimo.

MI apparecchio alla partenza, e la ſtrettezza del tempo non mi concede l' attendere all'impreſſione di queſta mia Commedia in cinque Atti diviſa, e ſcritta in verſi ſciolti. Ho condiſceſo a pubblicarla, e a permetterne la rappreſentazione per aver il piacere di vederla eſeguita ſotto gli occhi miei; ma forſe partirò primachè s'imprima e ſi rappreſenti. Ve ne raccomando l'edizione, e poſcia il difenderla, non già dalle critiche de' ſavj ragionatori che ſi aſcoltano con riſpetto e da Voi e da me, ma da quelle degli infarinati ciarlatori. So bene, che di coſtoro non deeſi punto tener conto, benchè la ſchiera ne ſia infinita; ma quando eſſi mettonſi a far da Critici, ſeminano pregiudizj pernicioſi all'avanzamento delle belle Arti e del buon Guſto, e

andate poi a sbarbicarli dalla moltitudine !
Per esempio, nel leggere le numerose produzioni de' giorni nostri che ci vengono d' oltramonte, rifletterà taluno per avventura, che la nota albagia e fatuità di non pochi Francesi va in Italia introducendo la moda di abbassar gli Antichi per innalzare a loro spese i Moderni, moda necessaria veramente per chi non conosce alcuna delle Lingue dotte, ma che corrompe le Arti, e rimena a poco a poco le barbarie, come con tanti nostri critici Filosofi hanno ancora in Francia osservato il dotto Abate *Le Batteux*, il giudizioso Abate *Arnaud*, e prima di costoro molti altri bravi Letterati. Or l'amatore del vero e del bello che così spesso s'incontrano nelle Opere della savia Antichità, le vestigia seguendo de' Francesi dotti e di buon gusto, e non de' Francesi infarinati e falsi *belli spiriti*, prenderà con zelo lodevole ad additare le singolari bellezze e l'incantatrici venustà di quegli Antichi, che si vogliono ridurre ad essere unicamente ornamento delle gran Biblioteche, e proverà col fatto, di quanto tratto tratto rimangono i Moderni superati al paragone. Ma eccovi un Novellista (il quale non è certamente nè Zeno, nè Maffei, nè *Bayle*, nè *Bernard &c.*, e pure non so, per qual diplo-

ploma con ſtolta arroganza preſume di erigerſi in Giudice delle altrui produzioni), che gli ſi attraverſa ſulla ſtrada, e ſi fa lecito di rimproverargli d'eſſere un *partitante* degli Antichi. *Riſum teneatis*, *Amici*. Queſta è una goffaggine, mi direte Voi; ed io vi ſoggiungo, che avete ragione; ma queſta goffaggine per l'appunto merita d'eſſere ribattuta, perchè può ſedurre non pochi di coloro, a' quali increſce il legger molto. Voi ſapete, che ciò preciſamente mi è avvenuto nella *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*. I dotti Eſtenſori delle *Romane Efemeridi letterarie* hanno mirata con occhio troppo benigno una fatica deſtinata a rivendicar l'onore degli Antichi e degl' Italiani dalle critiche e da' pregiudizj de' foreſtieri, e ſi ſon compiaciuti di farne tre lunghi Articoli. Gli Autori della *Gazzetta univerſale* di Firenze, e del *Foglietto delle Notizie domeſtiche* di Napoli l'annunziarono con grandi elogj, applaudendo al nobil diſegno; e lo ſteſſo fu pur fatto dal Giornale di Due-Ponti, per quanto è ſtato ſcritto da Venezia al dotto e gentil noſtro Duca di Belforte. Contuttociò alcuni oſcuri *Follicularj* uſciti dal fracidume del chiariſſimo fu Dottor Lami, con vocabolo diſprezzativo di *partitante* degli Antichi [vocabolo per altro non

 re-

registrato da i venerandi Ministri della sacra Tramoggia] si sono avvisati di screditare il mio generoso sforzo. Non è questo un andar col grugno disotterrando il buon grano, perchè non abbarbichi e non germogli? Contra simili sciocchi Censori, o savio Amico, scagliatevi pure con quel fuoco ch' è tutto vostro, e *date loro il giambo*, come voi solete dire, *colla rabbia di Archiloco e col fiele d' Ipponatte*, perchè nuocono di certo a que' pochi che hanno la disgrazia di leggere *Novelle letterarie* di Giornalisti non letterati. Quando poi costoro parlano di *stile*, e di *correzione*, e di *precisione*, che pur non sanno che cosa sia, imitatemi nel disprezzarli, e non rispondete. Voi non ignorate, á quanti e quanti ha quì provocato a ridere il sentir parlare di stile e di lingua a cotesti parolai Fiorentini, Dottori di Gualfonda, di Camaldoli, e di Mercato vecchio, che scrivono sì male, che non hanno la destrezza di farsi leggere, avendone tanto bisogno. In somma non vi riscaldate contra chi cercasse d' offender me, ma contro chi spargendo andasse qualche pregiudizio. Vi muova il bene generale delle Lettere e della nostra Nazione più che quello dell' Amico. Io l' ho fatto in qualche modo, come sapete. Tra' ragguardevoli nostri Letterati occu-

occupa certamente un poſto luminoſo il Signor Avvocato D. Saverio Mattei. E' noto in Madrid a qualche perſonaggio diſtinto e decorato, che io, nell'ammirarne ſinceramente le dotte ed erudite annotazioni alle di lui traduzioni de' Salmi, deſiderai di conoſcerlo e veder da vicino chi avea tant' oltre diſteſo il ſuo nome. Ma pure, con tutta la ſtima ch'eraſi nell'animo mio verſo di lui conceputa, non eſitai a contraddirgli riſpettoſamente in qualche coſa; quando mi parve ch'egli non rendeſſe tutta la giuſtizia a' noſtri famoſi Cinquecentiſti. Il merito grande de' noſtri Letterati del XV. e XVI. Secolo intereſſa l'onore della Nazione Italiana, e un'opinione che poteva metterlo in dubbio, ſtimai non doveſſe laſciarſi correre ſenza veruna replica. L'uomo erudito non pensò al certo, che quanto egli ne diceva, poteſſe pregiudicare all'Italia preſſo gli ſtranieri, e così non ebbe a male, che io v' interloquiſſi, e di mille gentilezze mi ha colmato nella mia venuta in Patria. Gli uomini di merito e di credito non equivoco guardano al fine delle critiche letterarie, e ſanno magnanimamente ammetterle, quando ſon ragionevoli, e diſcrete, e fatte con urbanità.

Ma venendo a queſta mia Commedia,

pregovi ad aver presente l' oggetto che mi prefissi nello scriverla. Io abborrisco le Commedie prette *larmoyantes*, senza però escluder le *tenere*; poichè sono queste due spezie prodigiosamente differenti. Che significa una Commedia che vi fa ridere colle leggerezze d' un Uffizialetto, e manda a morire a moschettate il Protagonista? una Commedia che comincia con artificj buffoneschi di Servi e Fantesche, e finisce con atrocità e con sentenze di morte? Chi ammette questo genere, perchè riprende poi le mescolanze comiche e tragiche degl' Inglesi e Spagnuoli del passato Secolo? Dall' altra parte che scempiaggine è mai quest' altra di certi Scrittori Francesi, i quali, per far la guerra alle Commedie piagnevoli, ne rigettano fin anco alcune che nel tenero possonsi assomigliare alla *Perinthia*, all' *Andria*, all' *Hecyra*, ed escludono tante spezie di Commedie necessarie per diletto ed istruzione di varj ceti, onde si compone la civile Società? In questa materia, a parer mio, *medio tutissimus ibis*. Or tocca a Voi l' esaminare, se ho conseguito questo mezzo, qualora da alcuno dell' uno o dell' altro partito venissi assalito. Vi prevengo nonpertanto, che non mancano per l' Europa alcuni visionarj, i quali si lusingano di esser dive-

ve-

venuti i Corifei della Drammatica per avere spesi alquanti ducati a fare una bella edizione di non belle cose drammatiche, mai non lette, nè rappresentate, se non dall' Autore nel proprio solitario Gabinetto. Or se alcuno di questi Don Chisciotti poetici volesse entrare in bucato dommatizzando sul presente Componimento, lasciatelo gracchiar solo. Che guadagnereste Voi ed il Pubblico combattendolo? Voi siete fatto per affrontar uomini, non per frustare i *Bébé* della Poesia.

Vi saranno ancora alcuni ciarlatani, che vorrebbero spacciarsi per dotti appresso il volgo. Or questi tali dopo aver tentato d' impostùrar verseggiando male, scoperti alla voce come il corvo, affettano disprezzo per le belle Lettere e per le Opere di fantasia, e credendo melensamente, che qualcheduno possa senza scienze diventar vero Letterato, commendano unicamente gli studj seriosi scientifici, con ciò sperando di scemare il credito di chi ha felicemente coltivata l'amena Letteratura. Son mai costoro altro che pretti Pulcinelli della Repubblica letteraria? Essi vanno cangiando veste, ma non cangiano mai la loro ridicola natura; essi saranno tenuti per pulcinelli nelle Scienze, come lo furono nelle belle Lettere e nella

Poesia : essi saranno sempre i Tigelli de' nostri Flacchi: essi al più al più potranno gettar la polvere agli occhi del volgo; ma non per questo non moriranno pulcinelli. Di costoro neppur dovete far caso veruno.

Ma mi volgo ad oggetti che m' interessano un poco più, e prima di finire vuò dirvi qualche particolarità dell' origine di questo mio Componimento. Sono alquanti anni che la Novella di *Laurette di M. Marmontel*, tirando qualche lagrima dal sensibile Signor Abate D. Placido Bordoni, Letterato Veneziano, in tempo che dimorava in Madrid coll' Eccellentiss. Ambasciador Quirini, gli fece desiderare, che mi prendessi il carico di metterla in rappresentazione, ritenendone alcune delicatezze senza uscire da' termini prescritti alla Commedia. Condiscesi, e ne feci il piano, allontanandomi bensì in varie cose da quella Novella, e gli mostrai in qual modo io credeva, che si potesse fare una Commedia tenera senza portarla al vizioso genere piagnevole. Ma egli rimpatriò, ed io più non vi pensai. Dipoi un Cavaliere amico, volendo in mia compagnia riveder la Patria comune, bramava ch' io portassi meco una Commedia, nella quale campeggiasse una tenerezza non tragica, ma delicata, e mi determinai l' anno scor-

ſcorſo ad animar col colorito dell'elocuzione l'accennato argomento che appartiene alla *Commedia tenera*, la quale è una ſpezie principale della *nobile*. Queſto fa comprendere il genere di ſtilo, e di verſificazione, ch'eſſa richiede, e che certamente eſſer non debbe quello della *Farſa*, o della *Commedia baſſa*. Una delle lodi date a Menandro dall'accorto Filoſofo Plutarco ſi è, ch' egli ſapeva uſare di una dicitura comica sì, ma che ſi preſtava egregiamente a tanti differenti caratteri ed affetti che prendeva ad imitare. E come farà altrimenti chi ha fior di ſenno? Come ſi adatterebbe alla *Commedia tenera*, e alle altre ſpezie della *Commedia nobile*, una verſificazione rotta, ſcempia, e ſenza veruna armonia, e una locuzione familiare, baſſa, proſaica, fatta nojoſa per l' iſteſſa inutil cura di contarvi le ſillabe colle dita? Si sa, quante ſciocche critiche ſi fecero al famoſo *Aminta*; ma piaccia pure alle Muſe, che gl' Italiani dieno ſpeſſo a' Critici ſtupidi, e privi di cuore, motivo di fremere contro a' Componimenti ſimili all' *Aminta*! Così non avremmo occaſione sì frequente di ſoſpirar di bella invidia per le drammatiche Compoſizioni de' noſtri vicini!

Or io parto: conſervatemi la voſtra amici-

cizia: chi ſa, ſe vi vedrò più. Oh non aveſſi mai laſciata la Patria diletta! Oh non l'aveſſi almeno mai più riveduta! Fate qualche volta menzione di me col chiaro ed ingegnoſo Autore dell'*Omaggio Poetico*, col dotto e ſpiritoſiſſimo Scrittore del Trattato *della Moneta*, e de' *Dialoghi ſul commercio del grano*, come ancora col valente e accurato Storico civile e politico del Regno di Napoli, D. Carlo Pecchia, col dilicato Anacreonte Rimineſe l'erudito P. Aurelio Giorgi Bertolà, col *Perfetti* Napoletano, D. Luigi Serio &c., e aſpettate, che nell'ozio, di cui ſpero godere lungo il *Mànzanare*, vi faccia pervenire le varie aggiunzioni e i miglioramenti alle mie Satirette con altre quattro nuove in varii metri per farne la piena e corretta ſeconda edizione, che abbiam diviſata. Vi manderò poſcia la mia *Storia del Teatro Napoletano* da' tempi degli Oſci e delle Colonie Greche inſino a' noſtri giorni, la quale potrà ſervire d'Appendice, o di ſeconda Parte alla *Storia critica de' Teatri antichi, e moderni*, per lo cui benigno accoglimento porto in Iſpagna ſentimenti pieni di ſincera gratitudine verſo la mia Patria e il rimanente dell'Italia. Addio.

Di Caſa 1. Luglio 1778.

AL SIGNOR
D. PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI
CARLO VESPASIANO.

Con quanta alacrità mi accinsi l'anno scorso ad assistere all'edizione della vostra pregiatissima *Storia critica de'Teatri antichi e moderni*, sapendo che doveva esser seguita dal vostro sospirato rimpatriamento, con altrettanta ripugnanza prendo ora a rendervi l'istesso servigio nella dilicata *Faustina*, che volete dare alla luce in tempo che pensate di nuovo abbandonare e l'antico Amico, e la cara Patria. Ma poichè il vostro dovere, e gli affetti di Padre, di Marito, e di Figlio vi chiamano in Madrid, mi è forza ubbidirvi, e chiudere nel cuore il rammarico che io pruovo per l'imminente vostra partenza. Prenderommi adunque, siccome m'ingiugnete, sollecita cura dell'edizione di questo bel Componimento; chè quanto alla difesa, mi avviso, non ne abbisogni. E contro chi mai piglierei la lancia? Sapete pure, che la vostra Patria e vi pregia, e vi onora, e vi ammira, e si compiace

piace grandemente di quanto producete. Parecchie lettere mi avete comunicato, mandatevi da varj Letterati d' Italia e di Spagna, i quali congratulandosi con esso Voi sulle vostre produzioni, vi colmano di quelle lodi che son ben dovute al vostro merito. Quanto a' continuatori delle *Novelle letterarie* di Firenze, che nel lodar la vostra Storia de'Teatri, hanno pure voluto arrogarsi il diritto di censurarvi come partigiano della dotta e veneranda Antichità (ch' essi dicono *partitante*, usando, come Voi bene osservate, una voce che non trovasi registrata, non che nel *libro d'oro* della Confraternita del Frullone, ma in niun altro buon Dizionario Italiano) possonsi, a dir vero, collocare nel numero di quelli che, secondo Erasmo, eccitano compassione insieme e riso; perciocchè con una sì fatta critica e con un motteggio così insipido danno chiara pruova della loro scioccaggine, o almeno del loro poco sapere e poco discernimento. Burlatevi adunque, come ho fatto io sempre, di que' *Follicularj* (1), che sen-

[1] *I Fiorentini Legislatori della lingua letterata d'Italia non approveranno forse nella*

senza i debiti requisiti presumono di farsi Fiscali di Parnasso, e Censori degli altrui dotti Scritti; come altresì ridetevi di tutti que' loro simili, che avendo la massa degli umori corrotta per lo lungo uso di cattivi alimenti, ed essendo privi di scelta erudizione, di profondità d'intendimento, di bellezza d'ingegno, di vera sapienza, e di esatto criterio, vogliono assolutamente indossarsi la toga magistrale e 'l vajo dottorale, e insegnare a tutto pasto, e scoccare, a guisa degli antichi Oracoli di Giove Ammone e di Apolline Delfico, sopra ogni cosa sentenze diffinitive. Contro ad Aristarchi di questa taglia, i quali per vivere, o per mostrar la loro esistenza, spesse

---

la loro Dieta parolaja questo vocabolo Folliculario, *da Voi pure usato nella vostra lettera, e spesse fiate in Francese dal Signor di* Voltaire; *ma essendo chiaro, espressivo e pittoresco, poco ci curiamo, che resti a galla nello staccio del loro Frullone, e che non sia ammesso dal gran Divano della Crusca, il quale per altro ne ha fatto non pochi passar nel suo* libro d'oro *ignobili, e come scrisse il buon Maestro Passavanti,* squarciati, e smaniosi, *perchè ebbero la sorte di nascere, o di esser educati nel suol Toscano.*

se volte vanno, come le zanzáre, pungendo, e come i volgari ignoranti, biasimando o lodando ciò che meno intendono,

„ *Loueurs impertinens , ou censeurs téméraires*, (2)

fa luogo adoperare, in vece della lancia di Achille, il pistolese d' Arlecchino, perchè non corrompano ed ammortiscano gli altrui talenti. „ L' arte della Critica [dice un „ Autor Francese] è una scienza, che mol- „ ti si arrogano, e della quale pochi son „ capaci. Un Censore può essere onesto uo- „ mo; ma non è cosa onesta alla maggior „ parte degli uomini l'erigersi in Censore. „ Sicchè il rimprovero di esser *partitante dichiaratissimo per gli Antichi* reca onor grande a Voi, e vergogna a quei che ve'l fanno. E chi si darà mai a credere, ch'e'possa profittar nelle Arti d' imitazione senza consultar gli Artefici che ci hanno sì gloriosamente preceduto? E chi mai spererà di avvantaggiarsi più nella lettura de' Moderni, per lo più dipintori *di maniera*, che in quella degli Antichi imitatori della bella Natura? *Tardi ingenii est* [dicea Cicerone *lib. II. de Oratore*] *rivulos consectari*, *fontes rerum* . *non*

[2] *Moliere nel* Misantropo.

non videre. Gli Scritti de' Greci e de' Romani sono il principal fondamento della cultura, sia per gli costumi a cagione de' precetti di sapienza, e de' grandi esempli che contengono, sia per le Lettere, delle quali sono la vera sorgente, sia per lo spirito, mediante quella loro delicatezza di gusto, e aggiustatezza e sublimità di pensare, che li mantiene da tanti Secoli nel possesso d'una stima universale [3]. Voi al certo in questo

---

[3] J'ai deja dit après Longin [*scrive* Monsieur Racine *il giovane*] que le feu des Anciens est capable d'animer les esprits les moins echauffés; en effet une grande lecture des bons Originaux donne le goût, ouvre l'imagination, forme le style. Un homme né sans talens, après un long commerce avec les excellens Auteurs, peut acquerir quelque ressemblance avec eux, & la communiquer à ses Ouvrages; tel que ce Paysan, dont parle Denys d'Halicarnasse au même sujet, qui étant fort laid, & craignant que ses enfans n'heritassent de sa laideur, mit longtems des beaux tableaux devant les yeux de sa femme, & la vuë de ces tableaux procura aux enfans une beauté qu'ils ne pouvo-

ſto fra' dotti Italiani non troverete alcuno che non ſia dal canto voſtro, ſalvo qualche Allievo candidato di quel buon Prete Gian Pagolo Lucardeſi [4], Maeſtro di Rettorica del Borgo a Buggiano, o qualche altro cervello corrotto e guaſto dalla lettura de' vanitoſi e ſuperficiali Franzeſi *Saint-Sorlin*, *Perrault*, *la Mothe*, *Fontenelle*, *Terraſſon*, *Cartaud de la Vilade*, e de i coſtoro ſeguaci, contra del quale per lo bene della noſtra Let-

voient recevoir de leur Pere. *E 'l Signor Abate* Arnaud, *parlando dell'Opere degli Antichi, dice ancora:* Il n'eſt donné de les admirer, ces Ouvrages, qu' à ceux à qui la Nature a fait préſent d' un cœur digne de les ſentir, & d' un eſprit capable de les connoître. Lorſque Perrault, la Mothe, Fontenelle, Terraſſon &c. s' éfforcerent de déprimer les Anciens, les perſonnes éclairées, & ſenſibles ne dévoient pas ſe donner la peine de leur répondre: il falloit leur dire ce que Nicomaque dit à quelqu' un qui ne trouvoit rien d' admirable dans un tableau d' Apelle : *Prens mes yeux & régarde.*

[4] *Famoſo Pedante Fiorentino, ſul quale è ſtato compoſto un Poema burleſco, intitolato* La Giampagoleide.

Letteratura converrebbe dare addosso, non già colla vostra gentile e urbana maniera di ragionare, ma collo stile aspro e rugginoso degli Scioppj e degli Scaligeri [5]. „ Quanto sono malvagi [diceva a buona ragione il nostro rinomato Filosofo Abate Ge-„ novesi] questi Critici d' oggigiorno! Raz-„ za di uccellacci, che hanno gran voce; e „ poi poi, che poi? *ne cicum quidem interduint.* „ Vogliono fare altrui i Maestri con quei capi „ di allocco. Ci vuol teste ferme e chiare, e „ dottorate negli esemplari eterni„. Potevano i *Follicularj* gorgiai di Gualfonda, se non avesser voluto entrare in frega a far da saccenti e criticarvi *à tort & à travers* per boria e mali-

 gna

[5] *Non bisogna risparmiar le ingiurie, ove vi vogliono; conviene però dirle con ragione, dottrina, erudizione, spirito, calore, nobiltà, e grazia, cosa che non è da tutti. Così fecero [lasciando da banda parecchi Santi Padri] tra' nostri gli Accademici di Banchi, un Castelvetro, un Tassone, e molti altri; e così hanno usato, e usano ancora di fare i più saggi e valorosi Francesi, Inglesi &c. L' aver riguardo inverso di certuni, che non lo meritano, è lo stesso che volerli fare insolentire maggiormente.*

gna vanità pedantesca, apprender da voi l' arte d' insinuar negli animi de' Leggitori la stima per gli Antichi parimente e per gli Moderni, scorgendoli con mano maestra e filosofica per lo più bello degli uni e degli altri, e con quella evidente non meno che gloriosa imparzialità che caratterizza tutti i vostri giudizj. Questa nobile imparzialità [per cui usare fa d' uopo aver la vostra mente e il vostro cuore, cioè avere studiato assai e bene, ed esser formato ad amare e volere il giusto] meritava di esser posta in chiara veduta seriamente. E pure que' Novellisti Gualfondiani, per darsi aria di Dottoroni e mostrar superiorità, affibbiandosi la giornea hanno *cavalierement* profferito, che *le riflessioni sul gusto delle Nazioni sono* [nella vostra Storia de' Teatri] *sparse abbondantemente, e con una tal quale imparzialità*. Che significa *tal quale imparzialità*? Signori Bacalari miei saputissimi [direi loro], che per esser nati nel paese di Dante Alighieri, del Petrarca, di Gio: Boccaccio, de i tre Villani, di Niccolò Macchiavelli, di Francesco Berni, e di altri *Santi Padri dell' Arno* [5], senza studio presumete di

[5] *Così piacevoleggiando chiamavansi da Alessandro VII. gli Autori classici Fiorentini.*

di essere, per servirmi del bel motto di Girolamo Gigli, Letterati *secundùm carnem*, e che siete simili all'*Acaste* del Moliere, il quale si vanta,

„ *Pour de l'esprit, j'en ai sans doute,*
& du bon goût,
„ *A juger sans étude & raisonner de*
tout &c., (7)

imparate, che un imparziale a metà, non è punto imparziale. Voi non vi sapete dunque quello che voi vi dite.

Per giudicar poi del *gusto delle Nazioni*, non basta studiar *Gazzette*, *Novelle*, *Mercurj*, *Tolette*, *Biblioteche galanti*, *Magazzini*, ed altre rapsodie periodiche, le quali senza saputa del buon Gusto, e a profitto de' Librari, pubblicansi ogni settimana, ogni quindici giorni, od ogni mese in Firenze; ma bisogna aver dì e notte ostinatamente, maneggiati prima gli Antichi, che par, non vadano a sangue a'Novellisti, ed indi aver viaggiato, ed osservato con accuratezza le moderne Nazioni, che i Serfedocchi, e molti di coloro che a guisa dell'ostriche su gli scogli, non si sono mai staccati dal patrio nido, lusinganfi di poter conoscere a forza di pub-

 blici

---

[7] V. le Misantrope *Att. III. sc. I.*

blici foglietti. I Pittagori non si formano ne i Caffè, o ne' Banchi di Giornalisti, donde per lo più non escono che *Annales Volusi*, o *Novelle* soi-disant *letterarie*, come quelle di Firenze, delle quali con atto tipografico passato per mano di *Allegrini*, *Pisoni e compagni*, vengono sostituiti eredi i venditori di caviale, perchè pochi sono quelli Articoli di esse, in cui trovisi mezza dramma di spirito, e mezzo scrópolo di buon senso. [8]. In verità quando io veggo censurate per boria e con presuntuosa tracotanza da chi non sa scrivere aggiustatamente quattro parole, alcune Opere che si hanno meritato il plauso e l' ammirazione degli uomini dotti, gentili, e perspicaci,

„ *Ma bile alor s' échauffe*, &c. *je brûle d' écrire* (9).

Gli odierni Autori delle mentovate *Novelle* chiamate *letterarie*, alle quali non si può senza

(8) *Quanto a me*, *amo*, *e stimo ancora più coloro che non sanno niente*, *che quelli che sanno male*; *imperciocchè io non metto alcun divario tra l'* idiota ignorante, *e'l* dotto pedante, *se non che il primo è qualche volta modesto*, *e'l secondo sempre orgoglioso*.

[9] Boileau Despréaux. Sat. IX.

za grande ingiustizia ricusare il primo posto tra le più insulse e meschine Gazzette di Europa, come osano con quel loro stile comunale , languido , snervato , smunto , e impiastricciato di straniera tintura , parlar di lingua e di stilo? E non debbonsi eglino forse a buona equità noverare tra l' immensa turba di coloro che con tante nuove e barbare locuzioni , con tante maniere e costruzioni sregolate , con tanti gallicismi vanno di continuo adulterando la purità ed offuscando il candore della nostra leggiadrissima Lingua ? E chi, de' savj eloquenti Dicitori, scrupolosi della proprietà del buon Toscano parlare , ha mai detto , che *il celebre Dottore NN. esercita lodevolmente la Cattedra di Professore di Medicina &c.* , *ed in altre scienze , diverse e separate da quelle , che egli esercita di professione* , come leggesi nella pag. 104. e 105. dello stesso Numero 7. di queste *Novelle* , nel quale parlasi della Storia critica de' Teatri? *Esercitar la Cattedra* , *esercitar le scienze* , è parlar correttamente ? Evviva il buon gusto moderno ! o si credono forse i Signori Novellisti Fiorentini di avere il diritto d' arricchire il nostro gentile Idioma di traslati e frasi stravaganti, che non trovansi

 presso

presso i nostri Maestri del ben dire? Lasciamo stare i malgraziosi franzesismi, di cui veggonsi sparse le loro *Novelle*, come, per esempio, nel poc'anzi citato Numero alla pag. 100. leggesi: *fintantochè gli avversarj non mettano fuori* de' *nuovi documenti* &c., e alla pag. 110. *i moderni Tragici hanno* delle *scene così sublimi*, *e così passionate...*, *che si stenterà a trovarne* dell' *eguali nei Greci e nei Latini*; e alla pag. 111. *tanto antiche*, che [*quanto*] *moderne*; e un poco più appresso: *D. Carlo Vespasiano si è preso anche l' assunto di aggiungere in piè di pagina* delle *molto erudite annotazioni*. Che delicatezza di favella! che bella purità antica! che dettato spiritoso ed elegante! sente veramente degli aurei empi della nostra pulita Letteratura [10]! E poi questi Novellisti ciarponi

[10] *Una delle bellezze dell'Italico Idioma, invidiata da' Francesi, e dagli altri Oltramontani, consiste nel gittar via in simili ed in altri casi gli articoli introdotti da' popoli barbari del Settentrione nelle tre lingue figlie della Latina, quando questa fu da essi miseramente corrotta e guasta. Chi vuole acquistarsi*

ni che discendono in diritta linea da *Guccio imbratta*, non trovano *stile nè nitido*, *nè corretto* nell' Opera vostra, e vi desiderano anche *precisione*, quandoche in quella, oltre al merito della proprietà e della chiarezza, la quale è la maggiore e più necessaria virtù dell' eloquenza, e la caratteristica del vero sapere, scorgesi dagli uomini dotti e perspicaci un concatenamento d'idee con sì latente artificio e sì maestrevolmente connesse, che pajono dimostrazioni geometriche, quantunque non aride, nè nude? Con altro occhio è stata mirata dagli scienziati Efemeridisti Romani, i quali con altro che con *Novelle*, han mostrato a pruova di sapere l' arte dello scrivere. Essi ne hanno ammirato lo stile, il brio, la vivacità, maravigliandosi come uno che da tanti anni dimora fuori dell'

---

starsi gloria e vanto di puro ed elegante Scrittore, deve, secondo me, sapersi giudiziosamente contenere, come disse il Petrarca,

„ Tra lo stil de' moderni, e'l sermon prisco,

cioè deve saper prendere i materiali dell' elocuzione da i nostri più approvati Scrittori antichi del miglior Secolo, e fabbricare alla moderna, vale a dire, a norma e secondo lo stile de i più accreditati Dicitori della nostra Età.

Italia, scriva nella nostra lingua con tanta aggiustatezza. Con altro occhio l' ha mirata il primo Compilatore delle medesime Efemeridi, il dotto Signor Abate D. Giacinto Ceruti, oggi Maestro di Matematiche nell'Accademia militare di S. M. Cattolica in Cartagena, il quale così vi scrisse fin da i 2. Settembre 1778. : „ Vi „ mando il primo foglio stampato della „ vostra Storia teatrale letto da me tre „ volte. Vi parlo schietto: ne sono più „ che contento, e quasi non mi aspettavo „ nè tanta precisione, nè tanta filosofia „ in tale argomento . . . Il Pubblico illu„ minato sarà per voi, e certamente le „ Romane Efemeridi vi renderanno giusti„ zia . . . Lo stile è didascalico, semplice „ e puro, nè vi ho trovata cosa che non „ mi suoni bene, ed è molto, perchè, a „ dirvi la verità, sono in questa parte di„ licatissimo e scrupoloso. Mi rallegro dav„ vero e di cuore „. Con altro occhio l' ha mirata il savissimo Avvocato Veneziano D. Giovanni Conti, giudice ben competente di materie letterarie, e di lingua, e di stilo, perchè ha dato chiare pruove di scriver bene. Questi tra l'altre cose vi dice nell'ultima sua lettera indirizzatavi da

Aran-

Aranjuez a' dì 31. Maggio 1778.: „ Io tro-
„ vo nella vostra Storia de' Teatri erudizio-
„ ne estesa, critica giudiziosissima, disposi-
„ zione naturale, e stile conveniente alla
„ materia. Non siete fanatico estimatore e
„ disprezzatore degli antichi e de i moder-
„ ni; ma con imparzialità e candidezza
„ additate i pregi e i difetti delle loro
„ Opere; e se vi riscaldate alquanto con-
„ tro la Nazione Francese, non è per con-
„ tenderle la gloria che a lei deriva da al-
„ cuni Ingegni sublimi, ma per difendere l'
„ onore dell'Italia dalla manifesta ingiusti-
„ zia ed ingratitudine &c. „. Finalmente
con altro occhio l' ha mirata il valoroso
letterato Signor Conte Cassoli, il quale non
conoscendovi se non di nome, vi ha pure
scritto una bellissima lettera da Reggio di
Lombardia a dì 10. Agosto 1778., che me-
riterebbe d'essere interamente trascritta, e
in cui fra l'altre vi dà queste lodi: „ Non
„ si può scrivere quattro pagine di una tal
„ Opera senza esser padrone d'un tesoro di
„ cognizioni. L'estensione delle sue mire,
„ la nitidezza dell'ordine, la profondità de-
„ gli esami, tutto nella sua Storia mi ha
„ sorpreso, illuminato, incantato. Quando
„ tutte le Opere fossero di simil conio, non
„ sa-

„ sarebbe più problematico, se l'arte della
„ stampa abbia fatto più bene, o male all'
„ Umanità. Io vorrei essere qualche cosa
„ per poter renderle grazie a nome di tut-
„ ta Europa del suo glorioso lavoro, lavo-
„ ro immenso, faticosissimo, e desiderato da
„ lungo tempo per riempiere un di que'va-
„ cui, che il limitato spirito umano lascia
„ di secolo in secolo alla posterità . . . . .
„ Questa sola sua Opera, io lo ripeto, ba-
„ sterebbe ad assicurarle il più alto posto
„ nel Tempio dell' Immortalità „. Sicchè
questi letterati uomini, forniti di sopraffine
e purgato giudizio, da diversi paesi, sen-
za comunicar insieme, pensano sul meri-
to della vostra Storia de' Teatri, sulla pre-
cisione, sullo stile, e sull'imparzialità di es-
sa, totalmente l'opposito di ciò che scrivono
i Novellisti Fiorentini, giustamente da voi
detti *non letterati*. Imparino adunque codesti
inetti, languidi e meschini scarabocchiatori di
Novelle sé-dicenti *letterarie* a rispettare quello,
che per ora non sono capaci di produrre,
nè di conoscere; imparino da' vostri pari l'
arte di farsi leggere, e di comporre piccio-
li volumi che dagl' intelligenti si tengono
per gran Libri, e sdegnino omai d' essere
Scrittori di fogli che nulla conchiudono, i

quali,

quali, ancorchè arrivassero a pareggiar di mole le più alte montagne dell' Alpi Appennine, non giugnerebbero mai a divenire un Libro.

La vostra bella Commedia, piena d'umanità non meno che di grazie, vi assicura un posto distinto tra' Poeti comici immortali. Il nostro Paese vi dee saper grado, che non solo colla dotta ed erudita Storia de' Teatri, ma con un esempio sì nobile abbiate voluto additargli il sentiero della vera Commedia dilicata e tenera senza eccessi viziosi [11]. Esso che con non piccola indignazione vede oggi esposte su' nostri Teatri Farsacce scontraffatte, indecenti e stravaganti, che danno tutta la svantaggiosa idea del nostro gusto intorno alla Poesia drammatica, applaudirà senza dubbio a un Componimento rimarchevole principalmente per una spiritosa e fina satira della corruzione de' tem-

ip

---

[11] Il ne faut pas [*afferma con pieno avvedimento uno Scrittor Francese*] que la Comédie dégénére en Tragédie bourgeoise. L'art d'étendre ses limites sans les confondre avec celles de la Tragédie, est un grand art qu'il seroit beau d'encourager, & honteux de vouloir détruire.

pi correnti, e del dissennato pensar de' falsi Filosofi alla moda, nebbioni che oggigiorno infettano le Società col vomitare il loro veleno spezialmente nell' orecchie dell' incauta gioventù[12]; per uno stile naturale insieme e nobile, ed elegante, quanto permette quella spezie di Commedia che maneggiate, e terso e puro Italiano da per tutto, fuorchè dove stimate di far parlare con certi franzesismi usati nelle nostre galanti conversazioni i personaggi che imitano gli affettati ammiratori delle cose, de' pensamenti, e dell' espressioni straniere: per la giustezza e nobiltà de' sentimenti con tanta leggiadria espressi: per l' istruzione ed onestà che vi regna: per la finezza e naturalezza, onde vi son delineate le passioni e i caratteri: e per l' interesse che animandone tutte le parti, mantiene l' animo, e l' attenzione del

leg-

---

[12] La Satyre des ridicules & des vices (*egregiamente il celebre Autore della Commedia Francese intitolata* Les Philosophes] a été dans tous les tems & chez toutes les Nations l' unique base de la Comédie, qu' on ne sauroit mieux définir qu' en l' appellant la Satyre du vice, & l' eloge indirect de la vertu.

leggitore, dilettevolmente sospeso e risvegliato [13]. Questi pregi che vi ammirano gl' intelligenti, la faranno passare a' posteri colle migliori produzioni di questo genere. Contuttociò tengo per certo, che la gente volgare, ed anche quella che fra Noi molto la simiglia di costumi e d' ignoranza, essendo già avvezza al grosso e massiccio lavoro delle bassissime Farse Napolitane de' nostri giorni, piene di sozzi maliziosi equivoci, di sconcie scurrilità, e di vituperevoli baratterie, ed avendo il palato già incallito da un sale immondo e smoderatamente pungente, che forte la solletica, e la fa spesso prorompere ad un riso dissoluto, o ad una stupida meraviglia, non sarà mossa gran fatto dalla delicatezza degli affet-

(13) *Un celebre Autor Francese, parlando di questo genere nobile di Commedia, nel quale vien contraffatto* le ton de la bonne compagnie, *e se ne copia il linguaggio e 'l carattere, dice*: Ce n' est pas une entreprise aisée de soutenir l' attention des spectateurs par la variété des caracteres, par la vérité des portraits, & par l' élégance continue du style.

fetti della vostra *Faustina* [14]. Ma coloro, che

---

[14] Il ne s'ensuit pas [*dice giudiziosamente un buon Critico Francese nelle sue Riflessioni sul Gusto*] qu'une Piéce de Théatre fasse beaucoup d'impression sur certaines personnes, de ce qu'elle en fait beaucoup sur d'autres qui ont beaucoup de finesse & de délicatesse de sentiment. Elle doit paroître froide à ceux qui n'en ont point, ou qui en ont moins. Il faut quelque chose de plus grossier, & de plus materiel pour les ébranler: *In fatti sappiamo, che* le Misantrope, *il capo d'opera dell' alta Commedia Francese, fu nelle prime rappresentazioni del 1666. gustato e applaudito in Parigi soltanto da alcuni pochi spiriti gentili e sagaci, conoscitori del gran mondo, ma costantemente rigettato dal popolo grosso e materiale, il quale più fatto per ridere che per ammirare, trovava serio quel Dramma, e poco o niente intendeva què dilicati e fini tratti di satira, che così spesso vi s'incontrano sì nè ritratti, come in tutte quell' altre dotte e ingegnose dipinture dè ridicoli delle nobili conver-*

che hanno la ſorte di eſſer dotati di cuor gentile, e d'intender che coſa è ſentimento, e ſatira fina, e vaghezza di ſtile, coloro, a' quali non manca quella pratica del mondo, che aguzza l'intendimento, raffina il giudizio, e forniſce lo ſpirito di un guſto dilicato e ſtabile, e di quella pulitezza e urbanità di eſprimerſi, che, come ſale, conſerva dalla putredine, e dedica all' immortalità ogni qualunque ſcrittura, coloro che ſi deliziano nella lettura del *Miſantrope* di Moliere, e del *Mechant* di Greſſet, coloro che ſanno e ſon perſuaſi, che la vera Commedia eſſer dee uno ſpecchio de'coſtumi della vita privata e civile, nel quale ſi veggono i vizj che la contaminano, e ſi manifeſtano le loro bruttezze, acciocchè ſiano abborrite, non picciol diletto al certo piglieranſi nel leggere, od aſcoltare *la Fauſtina*, e la riputeranno, come nobil parto ben organizzato di

---

verſazioni Parigine, ridicoli che non veggonſi dagli occhi volgari. Quindi ebbe a dire ſaviamente il Signor di Voltaire: Il en eſt des Comédies comme des jeux: il y en a que tout le monde joue; il y en a qui ne ſont faits que pour les eſprits plus fins & plus appliqués.

di un nostro compatriota, per la migliore Comedia che a questo Secolo sia uscita a luce presso di Noi. Oh come bene vi son dipinti i leggieri, infarinati, piccioli pensatori e ragionatori moderni, i quali per gosso sistema da essi adottato si scagliano contra le nozioni necessarie d'*onore*, di *virtù*, di *fede*, di *giustizia*, e d'*umanità*! Viva il mio Signor D. Pietro. Voi vedete bene, e dipingete meglio: siete nato Pittore ed Istorico de' costumi odierni. Sopra tutto mi congratulo con esso Voi della natural dipintura dell' *Abataccio* vizioso e corruttore della gioventù, il quale si pregia di essere un formidabile Giornalista di professione, che vien discacciato successivamente da tutte le gran Città; come altresì di quella di *Giusto* virtuoso, contrapposto all' *Abate*, colla quale formasi un vago e giudizioso contrasto. Ondeggia mirabilmente fra questi due estremi l'amorosa debolezza del *Marchese*, il quale finalmente scosso dal fulgore della virtù di *Giusto* e della di lui ragione, cancellando con una nobile, giusta risoluzione le propie leggerezze, interessa, piace, e commuove il cuore di chi legge. Queste sono produzioni non collegiali e fratesche, ma di uomini che intendono il mondo e'l

cuo-

cuore umano. Di queste non ardisca temerariamente a farsi Censore qualche Orso incolto e stupido, qualche Rabula e Legulejo che non ha nè gusto, nè idea di buone lettere, qualche Trasone della moderna Filosofia, cui il gran capitale è la ciarlataneria, la vanità, la prosunzione e l'albagia, non ne giudichi l'assiderato Rétore, l'insipido acciabattator di *Novelle letterarie*, e lo stolto ammirator dell'odierne Farsacce scritte in rozzo e grosso stile, nelle quali vengono per lo più violate a gran meraviglia de'forestieri tutte le leggi della decenza e dell'onestà, e tutte le regole del *senso comune*, che parmi, sia la cosa meno comune in questo *Secolo illuminato*. Per le cose drammatiche ci vuol cuore, sensibilità, tatto fino, e scelta lettura, e chi n'è privo, scartabelli processi, non Opere d'ingegno, d'arte, e di gusto, schiccheri triste e puerili declamazioni filosofiche, e vada ad ammonticchiar *Novelle letterarie*. Or, caro Amico, abbiate principalmente cura della vostra salute, attendere a governarvi di bene in meglio, e poi non tralasciate d'arricchirci d'altre Commedie di carattere, che meritino d'andar del pari colla *Faustina*, ed attenete la promessa che ci avete fatta della *Storia del*

 Tea-

Teatro Napoletano, attesa con ansietà da me e da altri vostri ammiratori; chè io convengo con Voi in quanto mi dite nella vostra lettera, che non dobbiamo consumar tempo, carta, e inchiostro in rispondere a' Criticastri, qualora non vi siamo necessitati dal vantaggio della gioventù e delle Lettere. A tal proposito mi sovviene dell' ingegnosa favoletta di Trajano Boccalini. Un viaggiatore importunato dal nojoso metro delle cicale, volle buonamente arrestarsi per ammazzarle; ma in vece di venirne a capo, ebbe il dispiacere di trovarsi uscito di strada. Se egli proseguiva il suo viaggio tranquillamente, le cicale in otto giorni al più sarebbero crepate da se stesse. Soprattutto bisogna lasciar gracchiare que' Giornalisti, che non sono, nè furono, nè saranno mai altro che Giornalisti [15]. Costoro hanno

[15] Monsieur Devisé *andò nel suo* Mercurio galante *denigrando* Moliere *e* Racine. *Che perciò? Si è scemata forse qualche poco di luce in que' due splendidi luminari della Poesia drammatica di Francia? Il nome di* Devisé *è rimasto in tanto disprezzo appresso de' Francesi, in quanto fu appo i Greci e i Romani, ed è ancora nel mondo letterario. quello di* Zoilo.

no degenerato affatto da que' pochi valentuomini che colle loro dotte e assai circospette e circostanziate Dissertazioni intorno ai Libri che uscivano dalle stampe, misero in credito questa spezie di fatica letteraria, e sono per lo più divenuti meri Gazzettieri temerarj e impertinenti. „ A' nostri giorni solamente [diceva de' Giornalisti suoi nazionali uno Scrittor Francese; e notisi quanto bene appuntino adattasi questo passo anche a' nostri Novellisti Fiorentini.] si sono ve-
„ duti erigersi in Giudici ed Aristarchi cer-
„ tuni, che non sarebbero capaci di scrive-
„ re dieci righe in istile corretto e ragio-
„ nevole; che non avendo alcuna conoscen-
„ za della letteratura antica e della stra-
„ niera, fansi un mestiere di giudicar la
„ nostra, come se 'l fa colui che va per la
„ Città spacciando libri che non intende;
„ che compongono e le lodi, e le satire ne'
„ loro fogli con una dozzina di frasi classi-
„ che e pedantesche nell' istessa guisa che
„ si compone oggidì, per quanto dicesi,
„ un Dramma musicale soltanto con un
„ centinajo di parole; che per uso degli
„ sciocchi avidi solo di scipiti foglietti, la
„ cui lettura non costa loro niuna fatica,

 „ so-

„ sogliono scrivere contro ai buoni Scritto-
„ ri, non avendo neppure il talento, che
„ suole somministrar l'odio, cioè quello di
„ dir male con ispirito; che col far sen-
„ tir continua noja per mezzo delle loro fi-
„ lastrocche, giungono a disgustare la ma-
„ lignità istessa; che sopportano il disprezzo
„ del Pubblico, perchè è pari a quello che
„ hanno per se stessi; che divengono og-
„ getti ridevoli e degni di compassione a
„ que' medesimi ch' essi tentano di denigra-
„ re, e restano al di sotto di quegli stessi
„ ch' essi prendono ad encomiare . . . . Or
„ che far dunque con costoro? Fa d'uopo
„ impiegare il pennello che si maneggia
„ soltanto da chi è dotato d'ingegno gran-
„ de, e con esso andare abbozzando in una
„ tela durevole il ritratto degl' inimici de'
„ buoni talenti, mettendone in vista tutta
„ la difformità, e costringerli a specchiarsi
„ nella loro propria bassezza; e allora il
„ Pubblico dirà, *son dessi*, *io gli ravviso*;
„ ed essi medesimi diransi, *siamo noi senz'*
„ *altro*. „ Così son fatti i Giornalisti dozzina-
li: simili agli Eunuchi de' Serragli Orientali,
non possono fare, nè vogliono lasciar fare.

Amico carissimo, se in questa lettera ho
rotto la lancia addosso a' Novellisti Fioren-
tini

tini, non mi ci sono indotto tanto per vendicarvi dall' insulto da essi fattovi, e da Voi bravamente rintuzzato, quanto perchè costoro non di rado, come rifiuto di Parnaso, sogliono da circonvicini boschi di quel sagro Monte uscire al passo, e con astio particolare prender di mira, assalire, svaligiare e assassinare que' nostri compatrioti, lo splendor de' quali offende i deboli occhi loro. *Bisogna* [diceva un Filosofo Greco] *estinguere un affronto con maggior cura che un incendio*. E'l Signor di *Voltaire : Il faut confondre le mauvais goût, comme les mauvaises mœurs*. Laonde qualora i Signori Novellisti e sozj, che vanno con gorgia Ebraica spacciando per ambra e muschio fine i loro cacherelli a i merlotti, gradir potessero la mia attenzione, che io rivedessi loro ben bene i conti e con maggior serietà, si compiacciano di farmene un semplice cenno, perche io son pronto a servire non solo ad essi, ma ben anche a tutti quegli altri Pedagoghi loro simili, che pretendono di sedere a scranna e dar sentenza degli altrui Componimenti senza pruove e con penna troppo più di soverchio autorevole e licenziosa. Del rimanente divertitevi, e non lasciate di molti-

pli-

plicar per bene delle Lettere e della civil Società le vostre graziose Satirette, dando la bertà, come faceva Orazio per rallegrar la Città e la Corte di Augusto, a i Nomentani, Fannj, Tigellj, Pantilj, Demetrj, Crispini; imperciocchè, come dice bene un Poeta comico Francese, [16]

„ *Les sots sont ici bas pour nos menus plaisirs*,

e non sparlano contro la Satira, se non coloro che la meritano:

„ *Du seul nom de Satyre ainsi chacun s'irrite*,
„ *Et la craint d' autant plus que plus il la merite*. [17]

---

[16] Monsieur Gresset *nella sopraccitata Commedia*.

[17] Monsieur Clement *in una bellissima Satira diretta al Signor* Palissot.

INTERLOCUTORI.

FAUSTINA detta *Madama Mergellina.*
Il Cavalier LEANDRO chiamato *il Marchese Belfiore.*
D. PARIDE.
NICASIO sé-dicente *Abate* (*a*), *e Filosofo.*
M. LESPRI'.
LISETTA Donna di spirito, Cameriera di *Faustina.*
FLAVIO Maestro di casa.
CAMILLO Cameriere.
GIUSTO Vinattiere.
Uno Scrivano.
Un Servidore.
Altro Servidore
Un Giardiniere } che non parlano.
Un Parrucchiere

(a) *Sembra inutile a' giorni nostri il prevenire, che il nome d'* Abate *quì non suppone dignità, nè stato di veruna sorte, e che non è fondato se non in un vestito di color di feccia, o di marrone, con alamari d'oro e di seta nera, in un collare, in un parrucchino, in un bastone, ed in una lente portata per affettazione più che per bisogno,*

L' Azione si rappresenta in un delizioso Giardino d' una casa appartenente al *Marchese Belfiore* in uno de' luoghi più remoti di Napoli.

Per

Per chiarezza della rappreſentazione ſi vuol concepire la Scena nella forma ſeguente -- Immediato al proſcenio deè laſciarſi uno ſpazio, che figuri un breve tratto d'una ſtrada rimota della Città, ſulla quale ſia la nobile facciata del giardino con inferriata dipinta e dorata. Stando queſta aperta, moſtri liberamente l'interiore del giardino, e chiudendoſi, laſci ſolo agli Attori, che ſaranno fuori, quello ſpazio che rappreſenta la ſtrada. Il giardino abbia innanzi alla man dritta una loggia con pergolato, e ſotto di eſſa ſi vegga il principio d'una ſcala d'ottimo guſto, la quale conduce agli appartamenti ſuperiori. Alla ſiniſtra ſia uno ſtanzino con porta e fineſtra viſibile, dopo del quale, ad arbitrio del Dipintore, viali, o alberi, o ſtrada coperta &c. In mezzo un appartamento a terreno, la cui prima ſtanza ſi vegga per la maggior parte, quando n'è aperta la buſſola, e vi poſſano operare due o tre Attori dentro.

ERRORI.	CORREZIONI.
pag. 41. dopo il verſo ſeſto manca il ſeguente:	„ Flavio ſi trovi: novità veruna
pag. 50. v. 15. m' ho fatto	n'ho fatti
Ibid. v. 16. E vi ho conſumati	Vi ho conſumati
pag. 51. verſo ultimo, e fuggiva	e ſi fuggiva.
pag. 76. v. 2. attentati	atteſtati.

ATTO I.

SCENA I.

LISETTA, E FAUSTINA

Dall' appartamento a terreno, il quale sarà illuminato.

Lis. O Che serena, o che piacevol notte! . . .
Che fate lì, Padrona? fuori, al fresco
Perder volete questo venticello
Che 'l caldo tempra, e ci regala e incensa
Cogli odor che all' erbette e a' fiori invola?
Vedete come grande esce dagli alberi
Colma la Luna, e al par del giorno rende
Alle cose i colori! entro quel fonte
Viene a scherzar, ondeggia, si moltiplica,
Poi par che rotta al zampillar dell' acqua
Cada cangiata in lámine d' argento.
Per bacco questa notte, questi odori,
Quest' acque, quest' orezzo, e questa Luna,
E per giunta un migliajo di zecchini
Di rendita, il cuor lieto, e 'l corpo sano,
E un bel mostaccio al fianco, mi farebbero
Con occhio di pietà mirar ancora
La Gran Sultana di Costantinopoli.

Faus. (*poco badando all' ultime cose dette da Lisetta*)

Senti di fu romore? Viene alcuno?

Lis. Non mi pare.

Fauſ. Liſetta, ſon tre ore
Paſſate della notte!

Liſ. E in caſa ancora
Non ritorna il Marcheſe, dir volete?
Poffare il mondo! l' eſattezza è grande.
Quanti minuti ſon traſcorſi? Un' ora
Non è ch' è uſcito. Il grado ſuo l' aſtringe
A viſite nojoſe. Un importuno
Baſta per trattenerlo a ſuo diſpetto.
Ei ſtarà ſulle brace più di voi,
Chè dove voi non ſiete, ei non ha bene:
Siete in ver fortunata. A' giorni noſtri,
In cui paſſa per grazia *l' incoſtanza*,
Moda è *l' inganno*, e *la menzogna* è ſpirito,
Toccato per ventura v' è un Amante
Tenero, fido, delicato a ſegno,
Che ſembra foreſtiere in queſto Secolo.

Fauſ. Mi pagherebbe mal, Liſetta mia,
Amandomi men fido.

Liſ. Eh, non ſareſte
La prima mal pagata. I damerini,
Le teſtine *alla Greca* pettinate,
Ma che penſan di noi *alla Franceſe*,
Il ridicolo abborron della *fede*,
Parola antica uſata ſol da' ſemplici.
Per queſte zucche profumate è un morbo
La tenerezza. Chiaman la coſtanza
Dabbenaggin di putti e collegiali.
E per mezzo di certo lor gergone,
Che udii nomar *Filoſofia moderna*,
Hanno il ſegreto d' accordare inſieme

La

La politezza e la furfanteria,
Il galant' uomo e 'l traditor, la frode
E l' onestà, la falsità e l' onore.
Ma il mio Padrone in tanta corruttela,
Da' modelli sì guasti circondato,
Amico di Nicasio e di Lesprì,
Conserva ancora il cuor buono e sensibile.
Sapete pure con quale impazienza
Soffre la compagnia dell' altre donne,
Quando per rallegrarvi, qui ne invita.
Io mi presi piacere molte volte
A spiarne il contegno. Ei freddo e incerto
Guarda, e non vede certe civettuole,
Vecchie maestre di *cochetteria*,
Che voglion far con lui le graziose.
Voi sol cerca, voi segue, a voi cogli occhi
Dice, *io sto tra le spine*; e non ha pace,
Finchè non colga il tempo, e a lor s' involi,
E a voi s' appressi. Allora si serena,
Gli ridon gli occhi, il suo color si avviva,
In Faustina si bea, in lei si perde.

Faus. allegra bacia Lisetta)

O mia cara Lisetta! Tu mi fai
Risovvenir del primo dì ch' io vidi
Leandro mio sul monte di Posilipo,
Dove, da che vi nacqui, ho dimorato
Sempre a mio Padre accanto. Egli vi venne
Con molte Dame e Cavalieri, e tanta
Pompa e beltà non vider mai le nostre
Rustiche case. Come tra viole
Signoreggia una rosa, ei trionfava
Di tutta la brigata. Un bel celeste
Era il color dell' abito arricchito

 D'ar-

D'argenteo ricametto: gli scendeano
Tra 'l petto, e gli fregiavano le mani,
Fiaminghe trine: di brillanti adorno
Grosso rubin gli fiammeggiava in dito;
Ma le sue gale egli avvilir sapea
Con un leggiadro nobile disprezzo.
Avea poi certa grazia ogni suo moto . . . .
La voce e le maniere una magia . . . .
Un certo foco brillava in que' lumi . . . .
Diffondeva il suo riso una dolcezza . . . . . !
Ah, mia Lisetta! io non te 'l so ridire,
Ma so ch' a' giorni miei prima, nè dopo
Vidi cosa più amabile e più cara,
E pur così compito Cavaliere,
Da tante Dame sì desiderato,
Nell' umile Faustina arrestò il guardo,
Allorchè quella nobile brigata
Assister volle a una villesca festa,
E i nostri non sdegnò rustici balli,
Ei danzò sol con me, *Non ci lasciamo*
Mai più, *bella Faustina*, a mezza voce
Mi disse poi, stringendomi la mano
Soavemente . . . . Oh Dio! Ma come il disse!
In qual atto mirommi! Qual dolcezza
Quello sguardo animò! Che meraviglia,
Se al cor mi scese, mi cercò le vene,
Ed un soave ardor grato v' infuse?
E benchè da otto mesi io qui mi goda,
Sua mercè, le delizie e gli agi tutti
Di così gran Città, solo occupata
Di piacergli, e di amar sì degno oggetto,
Tante altre prove di sua tenerezza
(Ch' ei qui mi dà, qualor viene a vedermi

In

In compagnia de' ſuoi più cari Amici)
Quel guardo cancellar non han potuto;
E m' è sì vivo in mezzo al core impreſſo
In queſto punto, come fu nel primo
Felice iſtante, in cui mi piacque, e piacqui.

Liſ. Io non dubito punto, ch' ei bentoſto
A ſpoſarvi non abbia, e meco ſpeſſo
Se n' è ſpiegato.

Fauſ. E meco ancora.

Liſ. Ei lutta
Colle difficoltà, che vi frappone
Il grado ſuo.

Fauſ. Ah quando fia ch' io poſſa
Goder ſenza rimorſi, e 'l Padre mio
Stringere a un tempo e 'l caro mio Leandro!

Liſ. (*ſentendo romore*) Sento . . . .

Fauſ. Leandro? (*corre, e poi ſi trattiene*)
Nò, non è.

Liſ. Vedeſte
Chi ſcende?

Fauſ. Io nò, ma ſo che non è lui,

Liſ. Come?

Fauſ. Al modo d' andare.

Liſ. Al tentennìo
De' ciondoli che porta agli orologi,
E a' colpi della canna.......

Fauſ. Sì, è Don Paride.

Liſ. Or ci viene a ſeccar con i ſuoi calcoli.

SCENA II.

Don Paride, Faustina, e Lisetta.

D. Par. MAdamina? Lisetta? Voi quì sole?
Io calcolava, almen per qualche istante,
Di vedervi alla Fiera.
Lis. I vostri calcoli
Non si accordan co i nostri.
D. Par. E'l Marchesino?
Faus. E' andato a visitar la sua Cugina.
D. Par. Cugina? Calcoliamo. Mezzanotte,
Luglio, Fiera, e Cugina attempatetta,
Lasciando in casa una bellezza rara . . . !
Si combattono i dati.
Faus. E che vorreste
Dir per questo?
D. Par. Che 'l crederci, Madama,
E' un errore di calcolo solenne.
Faus. (*turbata alquanto*) Lisetta . . . . !
Lis. (Che scempiato!) Eh che il Signore
Misura gli altri con la propria spanna.
D. Par. L'amor, Signora mia, s'è riformato:
Non si fa più nel tuon dell' *Artamene*.
Già saprete, a proposito di *fede*,
Cosa dice il Metastasio nell' Opera
Intitolata *l'Araba Fenice*.
Lis. Che bestia!
D. Par. Libertà, scioltezza. Il mondo
S'è illuminato molto, ed in dieci anni,
Secondo il calcolar de' più sagaci,
Tutto da capo a piè sarà *Francese*.

Io

Io son calcolator; quando io lo dico,
Crederlo ben potete.
Lis. Già s' intende.
(*ironicamente.*)
D. Par. Io accoppio alla pratica lo studio.
Leggo nove minuti ogni settimana,
Che fanno ciascun mese . . . . . quanto fanno
Quattro nove? Due nove....diecisette....
(*contando colle dita alla bocca*)
Due volte diecisette... ! Calcolate
La gran somma d' un anno, se potete!
Lis. Viva il gran bell' ingegno.
Fanf. (*fra se*). E pur non viene!
Lis. Io non ho visto calcolar più pronto,
Nè più sicuro!
D. Par. Effetto d' esercizio.
Lis. Come faceste a divenir sì grande
Calcolatore?
D. Par. Genio, figlia mia.
Si nasce *genio* per voler del fato,
Come nascono i funghi.
Lis. Fungo e Genio
Dunque è per voi l' istesso? e chi vi dice
Fungo, vi chiama *Genio?*
D. Par. Sai, Lisetta,
Che qualche volta sei troppo ciarliera?
Lis. Oh via, con voi non si potrà scherzare!
D. Par. Via via, scherza a tua posta. Ed ancor noi
Scherziam, bella Damina. In quella mano
Breve, soave, candida e vermiglia,
Dove, giusta i miei calcoli, Cupido
Cento ottanta imboscò picciole frecce,

Permettete che imprima di rispetto,
Di meraviglia e amor fervido segno.
(*vuol prenderle la mano, e Faustina la ritira*)
Faus. Oh non v' incomodate . . . .
D. Par. Eh via, non fate
La crudele: io v' adoro; io per voi spasimo
Al pari del Marchese.
Faus. E in questa guisa
L' amistà rispettate?
D. Par. Eh, pregiudizj,
Del Secol diciottesimo non degni!
Il Marchesin vi lascia sola, io vengo,
E cerco profittar di quest' istanti,
Che a lui non tolgo. Ei rieda, ed io m' apparto,
Tornando alle lasciate mie Conquiste,
Che alla Fiera passeggiano con altri,
Ch' hanno preso il mio posto, e tutto torna
Al primo stato, e al suo Padron diretto.
In che si offende l' amicizia in questo?
Faus. Flavio?
(*chiamando dentro verso la scala; poi a Lisetta*)
Qual differenza! . . . . intendi?
Lis. Il latte
E l' inchiostro.)
D. Par. Apprendete a calcolare,
E sotto la mia scuola imparerete
A vivere felici.
Lis. Ma fintanto
Che noi non diventiam calcolatrici,
Diremo che in assenza dell' Amico
Non rispettarne i dritti, e un cuor sedurgli
Che lo rende felice, è un tradimento,
Un non avere onore, nè costumi,

Una

Una corruzion di mente e cuore.
D. *Par*. Così succede, quando non si calcola.

SCENA III.

Flavio, *Faustina*, *Lisetta*, *e D. Paride*.

Flav. MAdama?
Fauf. Nè si vede?
Flav. La carrozza
E' andata da mezz' ora.
Fauf. Date avviso
Tosto che arrivi. Andiam per quel viale.
D. *Par*. Io l' ho da illuminar queste ragazze.
(*si perdono per il giardino Faustina*, *Lisetta*, *e D. Paride*.)

SCENA IV.

Flavio.

Flav. CHe star non possa questa casa un giorno
Libera dagli scrocchi, da' conviti,
Da cene, da' bagordi, da che venneci
Questa Madama Mergellina, o fistolo
Che sia, che non si sa, se di consorte
A titolo, o di scrocca, o di congiunta,
Qui s' è attaccata come una mignatta!
O se potesse sollevar da terra
Un po' la testa il vecchio mio Padrone,
Il Marchese Roberto! Or suo fratello
In otto mesi in circa ha consumato....
Ma zitto... odo romore in quelle stanze.
(*additando l' appartamento a terreno*)
For-

Forse è il Padrone . . . . è desso, sì.

SCENA V.

Marchese, e Flavio.

Marc. (*chiamando*) Faustina?

Ov' è Madama? (*a Flavio*)

Flav. Nel giardin passeggia

Con Lisetta e D. Paride.

Marc. Ha cercato

Di me?

Flav. Ben dieci volte.

Mar. O vita mia!

Camillo è mai tornato?

Flav. E' giunto adesso.

Marc. Che venga tosto quì.

(*dandogli la spada e'l cappello*)

Flav. Vado . . . . Madama

Si ha da avvisar? l' ha detto . . . .

Mar. Sì, ma venga

Prima Camillo . . . . Ancora non s' è visto

Lesprì, Nicasio, alcuno?

Flav. Nò, Eccellenza.

Mar. Come sien giunti, servite la cena.

(*Flavio parte per la scala*)

SCENA VI.

Marchese, indi *Camillo*.

NOn so per qual capriccio avara e cieca
Nega la sorte a un' anima ben fatta,
A un bel volto, a un bel cuor, tutti i suoi doni,
Quando tante arricchisce anime basse,
Scontraffatti sembianti, e cuor maligni!
Correggerò ben io, bella Faustina,
Di tua fortuna i torti! Ah lo potessi
Come vorrei!... Ma.... Pregiudizj strani
Della Società, voi vi opponete
Ai voti di natura e di ragione!
La vostra ingiusta vanità divide
Quel che l' amor congiunge!...
(vede venir Camillo dalla scala)
E ben, Camillo,
Come andò?
Cam. Tutto bene. Feci capo
All' istesso Fattor dell' altra volta.
Jeri al cader del sol, senza esser visto,
Al buon vecchietto consegnai la borsa
Con i venti zecchini e 'l bigliettino;
Ed ei stamane al Padre di Faustina
A nome della Dama sconosciuta
Ricapitato ha il tutto. I sei zecchini
Però, che volli a lui donar, con nobile
Fierezza ha ricusato. Eccoli...(*vuol renderli, e 'l Marchese accenna che li tenga per se*)
Grazie,

Ec-

Eccellenza.

Mar. Vedesti a caso il Padre?

Cam. Io no 'l conosco; ma con ogni cura
Ho voluto sfuggir la vicinanza
Della sua vigna per non dar sospetto.

Mar. Dall' Orafo sei stato?

Cam. Ben due volte:
E non prima d' adesso ha terminato
Di pulire i pendenti. Ma, Eccellenza,
E' un finimento degno d' ogni Dama.
(gli dà un cassettino di gioje)

Mar. (osservando le gioje, allegro dice)
Cara Faustina, oh quanto manca ancora
Di prezzo a queste pietre! Alle tue grazie
Serbato è d' arricchirle.

Cam. (vedendola venire dal giardino)
Appunto viene.

Mar. Ritirati. *(via Camillo)*

SCENA VII.

Faustina, e Marchese.

Mar. Faustina?

Faus. Al fin tornasti;
Ma così tardi!

Mar. Ah tu non sai, ben mio,
Quel che da te lontan soffre Leandro.

Faus. Raro è il dì ch' io ti veggio, e questo in mezzo
A una folla d' amici, e l' ore ancora
Rubar mi vuoi ch' esser dovrebbon mie?

Mar. Perdono, o cara: sai che di rispetti,

Di cerimonie e seccature è piena
La nostra vita. Or m' ami tu?

Fauſ. Il domandi?

Mar. Sì, vita mia, tu m' ami; e certo anch' io
Ne sono al par di te; ma in ascoltarlo
Da labbri così cari, oh qual piacere,
Quanta dolcezza io provo!

Fauſ. S' io son tua,
Se a sospirar sol da' tuoi lumi appresi,
Senza morir posso cessar d' amarti?

Mar. Oh care voci! o vita mia! Oh come,
Oh quanto io t' amo! Io ti vorrei felice.

Fauſ. E nol son, s' io son teco?

Mar. E ver . . . ma . . . basta;
Forse saremo un dì tutti felici,
Tu, io, tuo Padre . . . .

Fauſ. (*turbata alquanto*). Il Padre mio! .. Leandro,
Che mi rammenti! Ei di tristezza forse . . .
Oh Dio! privo di me . . .

Mar. Vive tuo Padre:
Sta sano; ed in potere della Dama,
Come da prima io finsi, ancor ti crede.
Jeri Camillo il non soscritto foglio,
In cui di te buone notizie apprende,
Fe' consegnargli. Al suo riposo io penso,
Cara, e alla tua felicità. Ma vedi!

(*mostrandole le gioje*)

Ti piace questo vezzo?

Fauſ. O che smeraldi!
Che brillanti! che fiori! che disegno!

Mar. Prendi: domani vo' vederne adorni
Gli aurei capelli, e 'l collo alabastrino.

Fauſ.

Fauſ. (*prendendole*). Ma queſto è troppo ; a mè sì gran
Mar. Non ſon io tuo? quanto poſſeggo è tuo. (teſoro?
Fauſ. Vado a riporle.
Mar. Indi a cenar. Nicaſio,
Leſprì non vengon più.
Fauſ. V' è ſol D. Paride.
(*entra nelle ſtanze terrene*)

S C E N A VIII.

Marcheſe, D. Paride dal giardino, e Monſieur Leſprì e Nicaſio dalla piccola ſtrada, entrando per la ferriata.

D. Par. (*da dentro*)
Liſetta? Madamina? M' han piantato
Nel più bello.
Mar. D. Paride? (*andando verſo lui*)
D. Par. (*fuori*) Marcheſe?
Abbraccia.
Leſ. Marcheſino? (*entra coll' Abate*)
Nic. Buona notte.
Leſ. Don Paride, un baciozzo.
Mar. Benvenuti:
Vi fate bene attendere.
Leſ. La colpa
La tien l' Abate.
Nic. Pria d' ogni altra coſa
Hai tu cenato? Aſſicuriam la baſe.
Mar. Nò, chè guari non ha ch' io ſon tornato;
E poi mi luſingava di vedervi.
Nic. Bravo
Mar. Perchè sì tardi?
Nic. Affari, Amico.
L' uma-

L'umanità, la voglia di far bene
M'occupa tutto il dì: compor discordie,
Struggere errori, rischiarare ingegni;
Beneficenza, carità, doveri
D'un Filosofo infine! Dopo pranzo
Ho disteso un Articolo importante
Per l'ultime *Novelle Letterarie*
Per deprimer l'ardir d'un insolente
Letteratuzzo, ch' oggidì per merito,
Senza la mia protezione, e senza
Corteggiar Giornalisti, si lusinga
Di farsi un nome tra' saccenti!

Les. E' un pazzo:
Privo di gusto, spirito, e buon senso:
Non legge un sol buon libro: basta dire
Ch' osa sprezzar come schifosi, e indegni
La Ravaudeuse, l' Ecole de Filles,
Thérese Philosophe, la Pucelle,
Gallici frutti di famose penne.

Nic. Sacrilego!

Les. Ridicolo!

D. Par. Scempiato!
Io viaggiando ne feci una scelta,
E ne composi la mia Libreria,
Che da' più begl' ingegni nostri uguali
Vien frequentata, e *preziosa* è detta.
Almeno in tal lettura si guadagna
Un quaranta per cento a quel ch' io calcolo.

Nic. All' abbujar di poi son ito un poco
Al Bigliardo de' Nobili: ho trovato
Il Cadetto pupillo; smaniava
Senza un quattrino, e non potea giocare;
Gli ho fatto dar da un Ligure dabbene

Cen-

Cento zecchini al tenue interesse
Di trenta scudi al mese.
D. Par. Bagattella.
Nic. Con solo un regaletto volontario
Di quindici zecchini.
D. Par. Eh! calcolando
La prontezza del prestito, la speme
Di guadagnare, e mille altri vantaggi
Per la salute del Pupillo, il Ligure
E' stato galant' uomo.
Les. Galant' uomo.
Nic. Di là poi son passato al Gran Teatro
A sentir il Primo Uomo. Donna Clelia
Pendea dalla sua bocca: il mio Lesprì . . . . .
Les. Eh taci . . . .
Mar. Nò; dì, Abate.
Nic. Ne fremeva;
Gl' imbambolava già negli occhi il pianto.
Mar. Ah, ah.
Les. Bugie.
Nic. Lo giuro da Filosofo.
Io mi muovo a pietà; meco lo meno
Al palchetto di lei; parlo, commuovo,
Desto l'antica fiamma, e'l Musichetto
In guardinfante e con cimiero eroico
Resta, qual lasagnon, guardi infocati
Lanciando in vano alla sua Bella infida.
D. Par. Ah, ah, ci ho un gusto matto.
Les. Grande Abate!
In questi affari lavora di genio.
Nic. Alla Fiera per ultimo travaglio
Di Dalmira il biglietto ho consegnato
Al Milord Vithebiff: ho trattenuto

In

In favor del Duchino quasi un'ora
Un Cognato importuno di Diana:
Ho convertito un rancido marito
Geloso della moglie, che attaccava
Alla parola *onore* idee fallaci:
In somma ho fatto bene, ho trafficato
I miei talenti, e glorioso e stanco
Vengo alfine a cenar dal mio Marchese.
E tu che fai? Che fa la Bella? Siete
Contenti appieno?

Mar. Appien contento io sono
Perchè l'adoro, e la rispetto, e m'ama.

Nic. A me lo devi: s'io non era teco
In quella tua partenza da Posilipo,
Sospireresti ancor. Quand' ella svenne,
Quando piangevi tu come un fanciullo,
Io te spinsi in carrozza, io lei vi posi,
Io gridai al cocchiere, io tuo malgrado
Sferzar feci i cavalli.

Mar. E' ver; ma sempre
Il rimorso mi lacera . . .

Nic. Al rimorso
Siamo ancora? Lesprì?

Les. Pazzie!

Nic. Don Paride?

D.Par. Anticaglie, che in calcolo son zeri!

Nic. Nell' Età de' Filosofi rimorsi! (*I tre ridono*)

SCENA IX.

Flavio, e i suddetti.

Fla. LA cena è pronta.

Nic. Oh bene: il giorno è presso.

Andiamo.

Les. Allons.

D.Par. A ubbriacarci andiamo.

Les. Alla distruzione del Borgogna.

D.Par. A vuotar la cantina.

Nic. E alla salute

Dell'Onor, del Rimorso.

D.Par. Ah! spiritoso! (*ridendo con Lesprì*)

Les. Viva per sempre il Grande Abate.

(*Tutti, fuorchè Flavio*) Viva. (*entrano*)

Fla. Che vada! viva! viva la cuccagna!

Serra quì tosto. (*a un Giardiniere, il quale serra la ferriata, ed entra*)

Scrocchi maladetti!

Manca poco per l'alba, Padron giovane?

Festa pe' ghiotti, e inferno per gli servi. (*entra nelle stanze, e ne serra la porta.*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Flavio dalla ſcala, poi Giardiniero, e un Servidore.

PEr mezzodì non vi ſaran due ore!...
Ma ſe quel chiacchierone dell' Abate
Non la finiva più! Sempre ha che dire!
Son quì rimaſti tutti, ed or ſenz' altro
Dormono come porci. Io ripoſato
Non ho mezz' ora. Meo? (*chiama.*)
Che bella vita! (*viene il Gardiniere*)
Apri queſto giardino: quante volte
Si ha a dir lo ſteſſo? (*il Giardiniero apre la inferriata, e via.*)
(*Un ſervidore apre la porta delle ſtanze terrene, e vi fa calare avanti una bandina di ſeta verde.*)
Peppe? (*Flavio lo chiama.*)
aſcolta un poco.
E' levata Madama? (*il ſervidore afferma.*)
E avviſa dunque
Camillo, che 'l Padron ſi ha da chiamare. (*via il ſervidore.*)
M' han detto, ch' è venuto da Poſilipo
Il nuovo Vinattiere, e non lo vedo...

SCENA II.

Giusto Vinattiere, e *Flavio*.

Fla. MA eccolo per certo.
Giu. Il Ciel vi salvi,
Fla. E voi, buon uomo. Avete scaricato
Già tutto il vino?
Giu. Era sì poco! Il servo
Chiuso ha 'l cellajo.
Fla. Egli è però sì buono,
Sì gentil, sì brillante, e bacia, e morde
Sì dolcemente! . . . Almen quattr' altre some . .
Giu. Altro non me ne resta.
Fla. Che scarsezza
Quest' anno in quel bel monte! Filippone
L'antico Vinattier di nostra casa,
Che vi ha indrizzato a me, nè per un mese
Provveder ne ha potuto. Il vostro greco
Per bere a tutto pasto è dilicato,
Abboccato, eccellente, e fa mancanza.
Giu. Oh se sapeste, quai singhiozzi, e quante
Lagrime ci costò questi residui
Serbare alle delizie di voi ricchi!
Mai più lieta vendemmia non promise
Il sol sempre opportuno, ed un a tempo
Secco e piovoso Autunno. I tralci carchi
Quà di dorati, là di neri raspi
Piegar facceano al prezioso peso
Le sottoposte canne. Il vicin frutto
De' suoi sudori ogni villan contento
Fra se stesso apprezzando rincorava

La

La famigliuola, e di speranza pieno,
Dicea, *mia cara moglie, forse i debiti*
Dell'anno scorso salderemo in questo.
Indi 'l guarnello a lei, al figliuolino
Prometteva il giubbone, a se, alla terra
Rifar vanghe, o sarchielli, o marre, o falci.
Infelici disegni! Il Cielo irato
Di nere nubi si ricopre, e 'l sole
C'invola di repente; il tuono freme:
Ci spaventano i lampi: un distruttore
Nero turbine avvolge, e svelle, e abbatte
Le vigne intere: e impetuosa e dura
Su i nodi delle viti, su i magliuoli
La saltante gragnuola orrida suona,
E gli spoglia, e gl'infrange, e tutta strugge
De' poveri la speme!

Fla. Oh sventurati!

Giu. Della procella al fremito commisti
Risonano de' miseri gli stridi,
E s'aumentano al farsi 'l ciel sereno,
Chè appare nelle vigne desolate
Tutto l'orror della vicina fame.
Il ricco beve, e i nostri mali ignora;
E riscuote il Padrone inesorabile,
Sia nubilo o seren, copia o scarsezza,
I dritti pattuiti, e al cuore in vano
L'umanità gli parla.

Fla. Oh quanto, Amico,
Voi dite vero! Avete voi famiglia?

Giu. L'ho.

Fla. Numerosa?

Giu. Quanto a render basta
Amari i giorni miei! ma la miseria

Non è ſempre il maggior de' noſtri mali.

Fla. Voi ſiete addolorato, ai voſtri detti,
Al voſtro aſpetto ſi conoſce aſſai;
Ma quanto più v'aſcolto, in voi più trovo
Un certo ragionar non da villaggio.

Giu. Io non nacqui villano.

Fla. Io ben ve'l credo.

Giu. In Francia il Padre mio ſervì da Alfiere
Contra gl' Ingleſi nell' ultime guerre.

Fla. Che mi narrate!

Giu. Riformato in pace
Perdè indi a poco un importante lite,
Che lo ſpogliò della metà de' beni
(E quando mai contro alla prepotenza
Prevalſe la ragion?). Con me fanciullo
Scorſe l' Italia: conſumovvi il reſto,
Cercando in vano una fortuna. In Napoli
Si ſoſtenne alcun tempo; indi in Poſilipo
Si ritirò, dove a educarmi attese
Sì, che alla povertà regger poteſſe
Il mio coraggio. Alfin mancò in un tempo
La ſua vita e 'l ſuo avere. Io d' ogni bene
Privo e d' appoggio, il militar ſervigio
Fiero abborrendo, ch' a mio Padre nocque,
A rigar imparai de' miei ſudori
La terra, che almen grata mi ſoſtenta.

Fla. Voi mi fate pietà: s' eſſer vi poſſo
Utile in qualche modo, comandate.

Giu. Vi rimuneri 'l Cielo del buon cuore,
Che dimoſtrate.

Fla. Avete il voſtro conto?

Giu. L' ho conſegnato al ſervo.

Fla. Molto bene.

Pren-

Prendete questa chiave: riposate
In quella stanza: (*addita lo stanzino*)
pranzerete, e poi
Vi conterò il denaro, e partirete.
Giu. (*prende la chiave.*)
Farò come ordinate. Con permesso. (*entra nello stanzino.*)

SCENA III.

Nicasio, e Flavio.

Nic. BUon giorno, Signor Flavio.
Fla. Servo suo.
Nic. All'erta sempre, viva.
Fla. Il mio dovere...
Nic. Io vi stimo, sapete?
Fla. Tant' onore...
Nic. E' levato il Marchese?
Fla. Veramente...
Nic. E' visibil Madama?
Fla. Credo...
Nic. O bravo (*vedendo la bandina calata, non bada più a Flavio.*)
La porta è aperta.
Fla. Sii tu maladetto!
Domanda, e non aspetta la risposta (*via*)
Nic. Giojetta, si può entrare? (*si tira la cortina*)

SCENA IV.

Faustina *alla Toletta* : Lisetta *va dando le gioje a un Parrucchiere , il quale le comparte per l' acconciatura* : Nicasio *che entra .*

Lis. AVanti.

Nic. Cappita ! (*entra , e si ferma marawigliando.*)
Voi siete ognor vezzosa , ma stamane
Avete in volto un non so che , un brillante
Che incanta .... ! (*osservandola colla lente.*)
Il Parrucchiere per accidente urta l' Abate , che s'avvicina a osservare , e ne domanda scusa .
Fate pur , caro Monsù .

Lis. Non lo posso veder quest' Abataccio .

Nic. State poi radiante , come un sole .
Vediamo ..... (*Il Parrucchiere , come sopra*)
Monsù mio , mi fate andare
Come una spola : sì , non vi do torto .
Permettete ...(*a Faustina*) Oh diavolo, finitela.
Al Parrucchiere , il quale raccoglie la sua borsa, e frettolosamente va via per la ferriata .
Che seccator!

Lis. La padella al pajuolo .)

Nic. O i ricchi fiori ! o la bell' acqua ! o insigne
Incastratura ! par sola una pietra .
Questo è lavoro Inglese certamente .

Lis. Giusto!...Mi dà una rabbia...Tra le grazie
Ch' or stanno in moda tra' scimiotti nostri,
E' quella di sprezzar quant' è in Italia,
Per mostrarsi informati e di buon gusto.
L'Italia è in decadenza (dice un sciocco
Nato in Italia per vergogna nostra,
Gran Lettor di Gazzette e frontispizj)
Nulla vi si fa ben. Le Scienze? oibò.
L'Arti? che porcheria! Non che 'l Francese,
Le preferisce il Tartaro, e 'l Lappone;
Ma tanto a lui la nostra Italia è nota,
Quanto i bravi Selvaggi Americani.
Che *Inglese* state a dirmi? Nato in Napoli
E' l'artefice; sì, di maccheroni
Impastato, nutrito, ed ingrossato.
Io quì nata non son, ma il ver mi piace.

Faus. (*ridendo*) Lisetta è andata in collera.

Lis. Son stufa
D'udir sprezzare or questa cosa, or quella
Dell'Italia da certi bietoloni,
(Non parlo or dell'Abate) miei paesani,
Che 'l mar passando in guisa di barili,
Per aver, come un lampo, respirato
Un boccon d'aria di Amsterdam e Londra,
Rimpatriando vogliono dar legge,
E decider, decidere, decidere;
Come se l'infangar solo le scarpe
Per que' Paesi, e bere *ponce* e *rum*,
Bastasse a convertir le zucche in pomi.

Nic. Per l'Artefice fai tanto schiamazzo?
Saria qualche tuo Amante?

Lis. Io no 'l conosco.

Nic. Eh Lisetta, Lisetta, io son l'Abate,

Son

Son Uom di mondo, e intendo....

Lis. Eccone un'altra.

Servii qualche anno nella Patria mia
Un de' vostri Filosofi moderni,
Che avea già preso moglie, e che screduto
Della malvagità ridotta a metodo
Da' vostri pari, mi scoprìa ridendo
Le vostre fanfaluche: *Un Uom di mondo*
(Ei mi dicea) significar dovria
Uom che ha veduto assai, che ha ben studiato,
Che sa tacer, che sa parlare a tempo,
Che combina sovente, e tardi stima,
Senza credulità, ma senza eccesso;
E soprattutto probo ed onorato,
Per dar peso alle sue decisioni.
Ma oggi è un'altra cosa: *Uomo di mondo*
(Mi soggiugnea) vuol dire uomo maligno,
Maledico, sfacciato, aggiratore,
Mentitor per la vita, e soprattutto
Amoroso mezzan per eccellenza,
Che faccia pompa sol di furberia,
Che, senza nulla leggere, o vedere,
Si spacci per oracolo infallibile,
E per conoscitor del cuore umano;
E che supponga, a quel ch'egli è pensando,
Che dare al mondo non si possa affatto
Un uom dabbene ed una donna onesta:
In somma un vizioso mal pensante,
Che de' colori suoi tinger pretenda
Ed infamar tutta l'umana schiatta.
Signor Abate, poichè voi lo dite,
Noi vi rispetterem come *Uom di mondo*.

Nic. (*con aria franca, e ridente*).

Vi-

Viva la mia Lisetta; si conosce
Che il tuo Padron ti ha tutto insinuato
Dentro la mente il suo pensar robusto.
Lis. Il mio Padron non era un *Uom di mondo*,
Come sono i Nicasii a' giorni nostri.
Fau∫. Ah, ah, la mia Lisettá qualche volta
E' un po' bizzarra: compatite, Abate.
Nic. (*ridendo*) E' una cicala, esagera, ma piace:
Ed io le voglio tutto il mio buon bene.

SCENA V.

Marchese, e i suddetti.

Mar. } (*a un tempo*) Faustina mia?
Fauſ. } Marchese mio?
Nic. Marchese, ben levató.
Mar. (*osservandola con trasporto*)
O vita mia! o come tu sei bella!
Nic. Non sta un prodigio?
Mar. Ah, ch'io ti trovo in volto
Ognor nuove bellezze!
Fauſ. Oh fosse vero!
Io ti sarei ognor più cara.
Mar. O parte
Miglior di questa vita, è l'amor mio
Cresciuto sì, ch'oltra più gir non puote.
Nic. Bella Lisetta, facciam noi la pace,
E in libertà lasciamo i nostri amanti. (*incamminandosi per lo giardino.*)
Lis. Voi sapete il dover d'un *Uom di mondo*.
Nic. E tu di Cameriera. Sei più in collera?

Lis.

Lis. Io non son miga in collera : i miei sensi
Spiego, e resto serena.
Nic. O se potessi
Questa serenità rapirti, e sotto-
Porti alle leggi d' un pietoso amore!
Lis. Che sciapito, e che porco!) Gliel diremo.
Nic. Tu ti burli, crudel... . (*volendo prenderle e baciarle una mano* .)
Lis. Le mani a casa. (*gli dà sulle mani* .)
Mar. (*il quale si sarà intanto impegnato a discorrere con Faustina* .)
Sì, mio cuor, sì, delizia de' miei giorni,
Ci unì l' amor, ci scioglierà la morte.
Faus. Ma ten vai!
Mar. Soffri ancor per questa volta,
Ch' io vada a desinar dalla Cugina;
Ella parte domani, e sarò esente
Da questo peso che tanti m' invola
Preziosi momenti, che a te accanto
Io passerei.
Faus. Pazienza.
Mar. Se 'l consenti,
Pranzerà teco Paride e l' Abate.
Faus. Nò, nò, Leandro: quando tu vi sei,
Vengano pur; ma sola alcun non voglio,
Che come te non pensi.
Mar. A tuo piacere.
Vado.
Faus. Mi lasci?
Mar. Io no 'l vorrei.
Faus. Mi lasci!
Mar. Ti vedrò nel passeggio.

Faus.

Fauſ. Al Molo?

Mar. Al Molo,

Fauſ. Andremo indi alla Fiera?

Mar. Sì, alla Fiera,

Addio,

Fauſ. Senti....

Mar. Che vuoi?

Fauſ. Vorrei che andaſſi,

Che reſtaſſi vorrei.

Mar. Reſto, ſe 'l vuoi.

Fauſ. Vanne, ma penſa a me.

Mar. Poſſo vivendo

D'altro occuparmi?

Fauſ. Addio. (*entra con Liſetta.*)

SCENA VI.

Don Paride, *M. Leſprì*, *Marcheſe*, *e Nicaſio*, indi *Flavio*, *e due ſervidori*.

Leſ. DOv' è il Marcheſe,

Nicaſio?

D.Par. Marcheſino?

Nic. Eccolo.

Mar. Vengo.

La mia ſpada, il cappello: Flavio, Flavio?
(*chiamando*)

D.Par. Andiam, ch' è mezzodì; prima di pranzo
Faremo nel Bigliardo quattro tagli.

Mar. Io nò; m' attende la Cugina, ed ivi
Si deſina a buon'ora.

D.Par.

D. Par. E tu? (*a Lesprì*)
Les. Io pranzo
Dalla Contessa.
D.Par. E Nicasio?
Nic. M' attende
Il Duchin dalla Checca.
D. Par. La Romana?
La Figurante?
Nic. Giusto.
D. Par. O vengo anch'io.
Flav. (*viene con i due servidori che han da seguire il Marchese.*)
Eccellenza, è servità (*dandogli la spada, e 'l cappello.*)
Mar. Andiamo.
Nic. }
Lis. } Andiamo.
D.Par. }
(*vanno tutti per la inferriata, restando Flavio*)

SCENA VII.

Flavio, e Giusto.

Fla. Mi sento alleggerito, quando sgombra
Veggo di questi discoli la casa,
E sopra tutto dell' anfibia bestia
Dell' Abate di moda. Andiam; Madama
Oggi pranza per tempo (*e monta per la scala, e al veder uscir Giusto, dice.*)
Ami-

Amico, or ora
Vi mando il servidor, (*entra*)
Giu. Grazie vi rendo.

SCENA VIII.

Giusto.

OTto mesi di lagrime e d'angoscie . . . .
E la vecchiezza mia resiste ancora! (*passeggia, poi s'arresta sospeso.*)
Cielo, che mai divenne! Ove s'asconde?
Chi me l'asconde? . . . . (*intenerito*)
Ed ha potuto un Padre
(E qual Padre!) obbliar! . . . (*poi grave e attristato*)
Ah forse prima
Obbliò la virtù! . . . (*siegue abbattuto*)
Porre più cura
In educarla, più sudor potevo
Per nutrirla versar . . . ! L'esempio mio . . . (*piagnevole e vivo*)
Le leggi tue, santa Onestà . . . Che trista; (*penetrato dall'orror dell'ultima idea*)
Che tormentosa immagine! . . . . (*si sospende*)
Ma forse
Ella è innocente ancor. L'ignota Dama
Con se la volle: (*si serena per un istante*)
Esser non può? . . . (*si cangia e siegue con vivacità improvvisa.*)
Non puote;
Darsi

Darsi non può così spietata Donna,
Stolta così, che la mia figlia amando,
Rea d'un ratto si renda, ed a crudeli
Dubbj, e a morir di duol riduca un Padre.
Vil seduttore, o rapitore indegno
La tolse al Padre e alla virtù ...! (*s'interrompe, e siegue con impeto.*)
Paventa,
Barbaro: temi'l Ciel, temi'l mio duolo:
Laverò col tuo sangue .... (*rimesso*)
A chi ragiono?
Con chi m'adiro?... Ov'è la figlia? il reo?

SCENA IX.

Servidore con un cestello pieno, e *Giusto*.

Ser. Buon uom? Non ode. Vinattiere? Ei dorme.
Compare?
Giu. (*si scuote*) Che volete?
Ser. Il Signor Flavio
Dice, che prendiate alcun ristoro;
Verrà poi dopo pranzo a soddisfarvi.
Volete che si ponga colà dentro? (*additando lo stanzino*)
Gius. Date quì; prenderò qualche boccone
Sotto quest'ombra. (*siede a piè d'un albero, e nel disporsi a mangiare, ode i corni da caccia e gran romore di argenti.*)
Ma che suono è questo?
Gran romore d'argenti!

Ser.

Ser. La Padrona
Sta desinando.
Giu. (*si ferma, indi riflessivo siegue*)
Manca un pan sovente
Al povero villan, ch'è dello Stato
La vera forza, e un ozioso Grande
Un tesoro profonde in ogni pranzo
Per la delizia di più sensi a un tempo.
Sia benedetto il Ciel! (*mangia.*)
Ser. Ma il Grande è Grande;
E'l villano è villan.
Giu. Voi dite bene.
Parliam della Marchesa.
Ser. Che Marchesa?
Giu. Non diceste che pranza la Padrona?
Ser. Ma la Padrona poi non è Marchesa.
Giu. Del Marchese Belfiore non è questa
La casa? Vi son forse due Padroni?
Ser. Anche in questo, Compare, è dalla Villa
Diversa la Città. Due quì talvolta
Son uno.
Giu. (*mangiando, e interrompendosi a tempo.*)
Intendo: son marito e moglie?
Ser. Non Signor: (*sorridendo*) non è moglie del Marchese
La mia Padrona.
Giu. Sarà almen sorella,
Che sò, congiunta?
Ser. La Padrona mia
Non è che una Madama Mergellina,
E del nostro Marchese è la Padrona. (*seguitando a ridere maliziosamente*)

Di queste Padroncine non si danno
Ne' vostri campi?
Giu. (*si ricompone*)
Io non comprendo, Amico,
Nè comprender m' importa i vostri detti.
Non fate cotassù mancanza, andate.
Ser. Restate in pace. (*via per la scala.*)
Giu. Vi conservi 'l Cielo.

SCENA X.

Sulla loggia

Flavio *con uno schioppo*, *un* servidore *con un colombo*, Lisetta *tenendo un ombrellino*, Faustina, *e* Giusto *mangiando*.

Giu. I servidori a mormorar son nati!
L.s. Padrona, voi quest'oggi uscite, e anch'io,
Se 'l permettete, vedrò un po' la Fiera.
Fau. Bene.
L.s. Vado; tenete. (*dà l'ombrellino a Flavio.*)
Con licenza (*entra.*)
Fau. Dammi lo schioppo: lascia tu il colombo.
Giu. (*attonito al suono della voce di Faustina, che ancor non vede*)
Qual voce!
Fau. (*dopo aver tirato dice*)
O come fugge! (*ridendo*)
Giu. Ah! non m'inganno;
Mia Figlia...? (*s'alza frettoloso, e la vede.*)
Oh giusti Cieli!..Ove la trovo!..
De-

Delizie scellerate! infami pompe!
Misero Padre! (*ciò dice con vigoroso dolore e con voce libera sì, che Faustina si volge a mirar nel giardino.*)
Fau. (*s' avvede del Padre*)
Ah!... non ved'io.. non vedo
Il Padre mio . . . ?
Giu. (*a Faustina, mirandola fieramente*)
Disgraziata, indegna!
Fau. Ove m' ascondo. . . ? (*volendo ritirarsi*) *I servi sono intenti a caricar lo schioppo.*)
Giu. Vuoi fuggirmi ancora?
Fau. (*angustiata e abbattuta*)
(Padre,... più tardi.) (*guardandosi dalla servitù, a cui dice*)
Più non tiro, andiamo.
Giu. Sii sola..
Fau. Sarò, sì.)
Giu. Misera, ingrata!
Fau. Oh Dio! oh Dio! che non m' ingoja il suolo!) (*fra se, ed entra coi servi.*)
Giu. (*abbattuto, indi esclama con impeto e dolore.*)
Virtù, Virtù, che rispettai, che adoro,
Che adorerò, questa mercè mi rendi! (*entra nello stanzino.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Faustina dall' appartamento a terreno. Mostra di chiudere la porta interiore della stanza, asciugandosi gli occhi: passeggia agitata, indi si lascia cadere abbattuta sopra una sedia.

INfelice ove vai? incontro a un Padre?
A un onorato Padre, di virtute,
Di probità modello; indegna figlia,
D'un colpevole amor misera schiava,
Avrai coraggio di mostrarti? (*s' alza.*)
Ah fuggi,
Celati agli occhi suoi. Soffrir potresti
Oh Dio, senza morir, quel Vecchio offeso
Dalla tua debolezza? i suoi rimproveri?
Te stessa in faccia a lui? Dov' è, malnata,
Ti dirà, l'onor mio...! (*penetrata dall'orrore, s' interrompe, e come fuggendo da quell' idea, prosegue*)
Nò, caro Padre,
Nò, mio terribil Giudice, io non basto
A tollerar sì tormentoso istante,
Fuggasi.... E un' altra volta a disperarsi
Lo ridurrò spietata! Ah nò, s' attenda.
Il cor, s' ei vuole, di sua man mi svella;
M' uccida il mio rossor, ma a' piedi suoi.

SCE-

SCENA II.

Giusto, e Faustina.

Fau. ECcolo . . . Il piè vacilla, il cor mi balza.
Qual supplicio per me fatto è quel volto!
Giu. (*esce dallo stanzino mirando verso la loggia, indi sospeso s' avanza, e vede Faustina nella camera.*)
Sei tu sola?
Fau. Son sola.
Giu. (*dopo un malinconico silenzio*)
Or dì, che fai
Tu in questa casa? Onde le gale e gli agi?
A chi tu devi l'oltraggioso lusso?
Fau. (*esita alquanto; indi con pianto dirotto si lascia cadere a' suoi piedi, dicendo*)
Padre, . . . perdono.
Giu. Miserabil, sorgi. (*Faustina si alza*)
Parla, chi quì ti trasse? . . . Il pianto serba;
Tempo da lagrimar pur troppo avrai.
Fau. Dal Marchese Belfior fui quì condotta. . . .
Quanto vedi . . . . è suo dono . . . .
Giu. Suo veleno,
Misera, dì piuttosto. Oh moglie, oh teco
Morto io pur fossi! Il nostro esempio, ingrata,
Dimenticar potesti, e questo pianto
Non preveder, o non curar! Potesti . . . . . .
(*crescendo il pianto*)
Potesti, oh Dio! fuggirmi!

Fau. (*intenerita*) Io non fuggii;
Svenni, e di me non ſeppi: e quando l' alma
Tornò agli uſati uffic j, entro in un cocchio
Chiuſa mi vidi; di te chieſi, e pianſi:
Chetati, mi fu detto; *io di tuo Padre*
Penſo al ripoſo; (*Giuſto freme*)
e ſia mia prima cura
Il conſolarlo . . . .
Giu. (*interrompendo con vivacità*)
Conſolar un Padre
Senza onor, ſenza figlia! Indegno, ingiuſto,
Perfido rapitor, tu conſolarmi?
Ecco il penſar di quei che *Grandi* appellanſi!
Nò, da che ti perdei, ſolo un iſtante
Di pianger non ceſſai. La terra intento
A diſſodare il dì, dicea: quì meco,
Trattò la marra, là ſarchiava, ed era
La mia delizia allor! Non più la notte
Le ſtanche membra riſtorava il ſonno:
A nome ti chiamava: empìa di gridi
La caſa deſolata: in ſulla paglia
Steſo mi percotea la fronte e 'l petto:
Il crin canuto mi ſtrappava . . . . E tu, . . !
Fau. (*commoſſa*)
Non più, Padre, non più. Che immagin, Cieli!
Viene a ſtrapparmi 'l cor! Tanto tu m' ami?
Ov' è il Giudice mio? Rende il tuo amore
La tua figlia più rea. Deh, chi m' addita
La via di cancellar le mie follìe,
Di raſciugar di sì buon Padre il pianto?
Giu. Io te l' addito . . . .
Fau. Ed io ſeguirla giuro.
Giu. (*ſollevato, e tenero*)

Vie-

Vieni al mio ſeno: io trovo pur Fauſtina;
Ecco la figlia mia.

Fau. Ah, di te degna
Più Fauſtina non è.

Giu. Nò, ti rincora.
Gli error cancella il pianto: a chi traſcorſe
Reſta un gran bene ancor, la virtù pronta
A rinaſcerci in ſen, a riprodurſi,
Qualor ſi voglia, ſol con un rimorſo.
Conſervi, dì, le contadine ſpoglie,
Che quì portaſti dalla noſtra caſa?

Fau. Quì dentro ſon. (*additando un armario.*)

Giu. Fa ch' io le vegga. (*Fauſtina va a prender le veſti di villana.*)

Cieli,
Secondatemi voi. (*mirando intanto nel giardino*)

(*Fauſtina porta fuori le veſti.*)

Ah vi ravviſo
Spoglie dell' innocenza. Or odi, figlia;
E' l' avventura tua ſul patrio Monte
Ignota ancor: puoi ritornarvi.

Fau. Dove?

Giu. A Poſilipo.

Fau. (*oppreſſa*) Io cado.)

Giu. Omai deponi
Queſte pompe del vizio.

Fau. Oh ſventurata!)

Giu. Ti ſcorda del paſſàto.

Fàu. Ah... T' obbediſco.

Giu. I Grandi! il fior delle Città!

Fauſ. (*cominciando a toglierſi le gioje.*)

Leandro ...

Che diverrai, che diverrò!)

L' Attrice si ritirerà in un angolo della camera in modo che in parte sia veduta; ma che possa (senza farne sospettare allo Spettatore, e nuocere così all'illusione) esser di dentro ajutata a spogliarsi delle veste nobili, e porsi le contadinesche. Gioje, vesti, ornamenti, tutto il mondo donnesco si vedrà sparso per la stanza.

Giu. Son queste
Le loro imprese a' nostri dì! . . . Sudate,
Padri onorati, ad educar le figlie;
Co' suoi tesori un seduttor perverso
Le incanta e compra, e l'opera distrugge
Di più lustri in un'ora!

(*Giusto ajuta anch' egli la figlia, e spinge col piede con fierezza e disprezzo la veste deposta, e poi dice*)

Al fin riveggo
La Figlia mia. Mi siegui; in quella stanza
(*addita lo stanzino*)
Starai per ora, e all' imbrunire andremo.

Fau. Pronta, o Padre, a seguirti, e'l mio rattore
A fuggire, a obbliar, se ne dovessi
Di duol morir, posso una grazia sola
Chiedere al Padre mio?

Giu. Parla.

Fau. Per sempre
No'l vedrò, non lo chiedo: ma permetti
Ch' io gli scriva un sol verso, ond' il prevenga
Che sieguo il Padre mio.

Giu. Sì, perchè tenti

Un

Un nuovo eccesso, e a me t'involi ancora!
Chiederlo ardisci?

Fau. Ah nò; giuro . . .

Giu. Non voglio
Orma lasciar di te. Smanii 'l malvagio,
Muoja, s' ei vuole; ei sarà giusto allora:
Entra, ubbedisci, e celati, o paventa
La maledizion d'un Padre offeso. (*Faustina entra addolorata nello stanzino, e Giusto chiude con chiave.*)
In me non scorga. (*s'incammina verso la scala*).
O Ciel, soccorri un Padre
Che pe 'l sentier della virtù s'accinge
A ricondurre una smarrita figlia. (*si volge verso la ferriata sospeso*)
Odo romor! s'appressa alcun; si vada, (*entra per la scala.*)

S C E N A III.

Marchese dalla strada con un servidore.

Mar. NOn è uscita Faustina. Al Molo certo
Non passeggiava. Cercala, l'avvisa.
Prendi . . . . (*al servidore, e gli dà anche la spada, e 'l cappello.*)
Che ti trattien? (*Il servidore nell' entrar nella stanza s' arresta maravigliato per le vesti, e gli abbigliamenti sparsi.*)
Che vuol dir questo!
(*Il Marchese, essendosi anch'egli avvicinato, rimane sospeso.*)

Ve-

Vesti . . . adorni . . . diamanti . . . ., in questa guisa
Perchè dispersi ! . . . Sento per le vene
Scorrermi un gelo . . . . ! Dove sei , Faustina ?
(*chiamando* : *indi al servidore*)
Corri , vola lassù , chiama , ricerca . . .
Faustina ? (*chiamando ancora* .) *Il servidore entra precipitoso* .)
Oimè ! Dove sarà ? . . Che deggio
Di ciò pensar ! . . . Sarebbe mai . . fuggita ! . . .
Eh ch' io vaneggio . Ella è di su : da lei
Saprò . . . . (*torna il servidore*)
Ser. Madama non è su ; nè trovo
Chi di lei sappia .
Mar. Ov' è Lisetta almeno ?
Ser. Neppur l' ho vista ,
Mar. (*pensa* , *indi dice più sereno*)
Or ben saranno insieme :
Comprendo adesso . Questo è scherzo : o in casa
Ella si cela , e le mie smanie osserva ,
O cambiò vesti , ed al passeggio venne
In guisa ch' io stentassi a ravvisarla .
Vi riuscì , s' è questo ; ed or verranno
Di me ridendo . Io tacerò , che giunsi
Ad oltraggiarla , a sospettar di lei . .
Ser. Viene Lisetta . (*guardando verso la ferriata*)
Mar. Sola ?
Ser. Con Camillo

SCE-

SCENA IV.

Lisetta, Camillo, e i suddetti.

Mar. (*con impazienza andando loro incontro*)
Donde venite voi?
Cam. Fui per lo drappo
Dal Mercatante Monsù *Fleuriot*.
Lis. Io vengo dalla Fiera:
Mar. Ivi lasciasti
Forse Faustina?
Lis. Io non uscii con lei.
Mar. Nò!
Lis. Fui con un Cugino, e con Camillo
Torno, perchè lo ritrovai quì presso.
Mar. E nulla sai di lei?
Lis. Quì la lasciai
Tirando collo schioppo: or sarà al Molo.
Mar. (*pensoso e addolorato*)
Misero me!
Lis. (*al servidore*) Che avvenne?)
Ser. Non si trova.)
Cam. Chi?)
Ser. Madama.)
Lis. Ah, che dici!)
Ser. Ha quì lasciato
Fin le gioje e le vesti..)
Lis. Oh me tapina!)
Mar. (*come sopra.*)
Fu sventura, o capriccio? Ah nò, presago
M' avvisa il core, che disastro è questo.
Cam. Signor . . : .

Mar.

Mar. (*ſcotendoſi*)
Tornò ?
Cam. Chi ?
Mar. La Fauſtina.
Cam. Io dico
Che andrò a veder, ſe foſſe nel boſchetto.
Mar. Andate preſto. (*Camillo in fretta verſo il fondo del giardino.*)
Ser. Io torno ſu. (*via per la ſcala*)
Liſ. Dormiſſe?
Andiam: vedremo ancor, qual veſte manca.
Mar. Ah, certa è la ſventura! Il cor mi ſento
Trafigger nel più vivo, il ſangue veggio
Spicciar dalla ferita, e'l colpo ignoro
Onde mi venne... Oimè!.. quando anche il ſappia,
Fauſtina tornerà....?
Liſ. Non perdiam tempo.
Mar. (*piangendo*)
Pietà di me... Liſetta.... Io ſon perduto!
(*entrano nell' appartamento.*)

S C E N A V.

Fauſtina da una fineſtrina dello ſtanzino. Ella ha aſcoltate l'ultime parole del Marcheſe, e l'ha ſeguito cogli occhi intenerita.

Io ſon perduto .... O voci! o vita mia!
In lagrime ſi ſcioglie! il cor mi ſento
Spezzar nel ſen. S'udì dolor giammai
Simile al mio! Perdo il mio ben per ſempre,
Odo le ſmanie ſue, ne veggo il pianto,
Ch'io cagionai, che raſciugare in parte Po-

Potrei con dir, *son quì*, *mi perdi*, *addio*,
E non posso parlar! Padre severo,
Quanto mi costa il rispettar tuoi cenni!
Io ne morrò; ma poco fia: Leandro,
Leandro ne morrà! certa ne sono . . .
Che fiera idea! . . . Ed io spietata il soffro?
E, a mitigar il suo dolor non corro?
Non vo il mio pianto a mescolar col suo,
A ravvivar quel pallido sembiante?
Ah si consoli almen . . . Ma il Padre! oh Dio!
Tremo! . . . Eh perdoni. In sì crudele istante
Non veggio che Leandro, ah il mio Leandro
Pallido, semivivo . . . ! Oh sventurata!
Non è più tempo: ecco ritorna il Padre. (*vedendo venir Giusto, si ritira.*)

S C E N A VI.

Giusto dalla scala, e poi Faustina.

PArtir bisogna: la casa è in scompiglio:
Sento ch' è giunto il mio nemico, e freme:
Faustina? Esci, Faustina . . . (*aprendo, e mirando intorno.*)
Un solo istante
Perder mi può. Guidi l' impresa il Cielo.
Fau. (*esce piangendo*)
Padre, ...
Giu. T' affretta.
Fau. Se pietà pur senti . . .
Giu. Usciam . . . (*volgendosi timoroso a mirare se viene alcuno.*)
Fau. Per queste lagrime . . . .

Giu. Per tutto
Romor ascolto . . . Non s'indugi . (*la prende per mano , e la va tirando fuori .*)
Fau. Io muojo .)

S C E N A VII.

I suddetti , Marchese , Lisetta .

Mar. (*con Lisetta dall' appartamento a terreno*)
Ah sventurato ! Io la perdei per sempre ! (*alla di cui voce Faustina si volge , e Giusto senza guardare la spinge avanti con maggior premura per farla uscire .*)
Giu. (*sotto voce con vivacità*)
Esci . . .)
Fau. (*presso a svanire*)
Non reggo .)
Giu. Esci , infelice , e mori.
(*si perdono nel folto del giardino.*)
Lis. L' abito di villana è quel che manca.
Mar. Questo vuol dir ch' ogni mio don disdegna,
Che rinunzia per sempre all' amor mio !
All' amor mio ! . . . tiranna ! Ah , vesti e gioje
Dove non troverà ? ma tanto amore ,
Ma un cor sì fido ! . . . . Tu sai pur , Lisetta,
Com' io l' adoro ! . . . (*piagnevole*)
Lis. Io non trattengo il pianto.

SCE-

SCENA VIII.

I suddetti, il Servidore dalla scala, e Camilla dall' interiore del giardino.

Ser. Signor, non venne.

Cam. Io l'ho cercata in vano.

Mar. (*con impeto*)
Sì, m'abbandona! . . . . . .
(*poi rimesso e addolorato*)
Avresti mai potuto,
Lisetta, immaginarlo! Ella infedele!
Che non mi disse questa mane! Udisti
Le tenerezze sue: *Ten vai, mi lasci?*
Pensa a me, mi dicea, ma come dolce,
Come amorosa! Non volea lasciarmi . . .
Mi richiamava! . . . E poi! . . . Tanta dolcezza
Promettea questo tosco, . . . Ed ha potuto
Cangiar sì presto? Dì, Lisetta.

Lis. Io dico
Che v'adorava, e che mancar giammai
Si vedrà l'amor suo.

Mar. Ma perchè dunque
Ella mi lascia?

Lis. Esser non può, che alcuno
Seco la tragga a forza?

Mar. E chi saria
Sì temerario?

Lis. Le menaste intorno
Tanti oziosi.

Mar. Hai tu qualche sospetto?
Determina i miei dubbj.

Lis. Esser sospetto

Non

Non vi debbe un Lesprì privo d'onore,
Giocator, dissoluto? il vostro Abate,
Che in maneggiar solo amorosi intrighi
Pone ogni sua delizia, e ne trionfa?
Don Paride alla fine, che jer sera
Amore le chiedeva?

Mar. Ah di furore
Già tutto avvampo . . . E' ver. Paride in Villa
Ancor l'amò; ma non curato, finse
A mio riguardo abbandonar l'impresa.
Quando fu meco poi, volle vederla,
E l'introdussi, e mi fidai. L'indegno!
Cerchisi. Tremi 'l vil, se m'ha tradito.
Voi qualche lume rintracciate intanto . . .
Perfido, il mio dolor, l'amistà offesa,
Di lei l'oltraggio, pagherai col sangue.
Seguimi tu. (*al servidore, e via.*)

Lis. Terribil ira! Entriamo. (*entra*)

Cam. Chiudasi quì: può profittar taluno
Degli sconcerti e della nostra assenza. (*chiude la ferriata.*)
La casa del piacer cangiata è in lutto. (*entra*)

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA I.

Giusto sulla strada sostenendo a fatica Faustina svenuta.

POvero me! che mi farò? non resse
L' infelice al dolor! Chiuder l'angoscia
Cercando In sen, l'accrebbe; e senza moto
Cadde fralle mie braccia. Allontanarla
Tento pur dal giardin; ma in questa guisa
Posso di quì spiccarla? oh Dio, coraggio,
Rincorati Faustina . . . In van m' affanno.
Fossi almen lunge . . . Di veder mi sembra
Giugnere ognora del malvagio i servi . . . . .
Ma soccorrerla è d'uopo. In su quel sasso
L' adagerò . . . Quanto dolor perduto,
Se alcun la vede! In quest' angustia al caso
Il commettersi è forza! Andrò per acqua. (*entra*)

SCENA II.

Faustina svenuta, Nicasio, e D. Paride.

D.Par. IO calcolo, Nicasio, e ti so dire
Che distrutto è il Duchin più di Cartagine
Incendiata dal Moro o Africano
Chiamato *Scipione*.
Nic. Tu sei bravo
Nell' erudizion, come nel calcolo.

D. Par. Io ſtudio, Abate; i miei piacer non laſcio,
Dove non ſpendo, fo all'amore; gioco
Perchè ho pochi denari e gran biſogno;
Ma però leggo, e meco porto ognora
Inſieme colle carte un libro d' Algebra.

Nic. Algebra?

D. Par. Appunto.

Nic. Un Abbiccì piuttoſto.)

D. Par. Vedi? più *x*, più *b*, meno *c* quattro,
Ho ſtudiato poi tre dì la Guerra,
Quattro e mezzo la Muſica, in dieci ore
Ho conoſciute tutte le Radici
Cubiche.

Nic. Che vuol dir *Radici Cubiche?*

D.Par. No 'l ſai? Tu burli.

Nic. Nò (ſentiam)

D.Par. Radici
Medicinali, che portò Colombo
Dall' Iſola di Cuba.

Nic. Oh che bel pazzo!)

D.Par. Il Dritto naturale e delle Genti
L'ho ſulle dita: m'ho fatto gli eſtratti;
E vi ho conſumati ben quindici giorni,
La Storia Greca, Barbara, e Latina,
L'antica e la moderna, abbreviando
Il piano di *Langlet* quaſi in metà,
Ho ſcorſa tutta in trenta giorni e mezzo;
Tal che non più Don Paride, ma l'*Uomo
Di ſpirito* ſon detto, e qualche volta
Il Mercurio, l'*Apollo*.

Nic. Il gran ſomaro)

SCE-

SCENA III.

Lesprì, e i suddetti.

Les. CHe gentil Foresetta!... Par che dorme!
Ma lì non veggo Paride e l' Abate?
Don Paride?
D. Par. O Lesprì... Ma che mai vedo?
Nic. O che visin!.... Cospetto! Ella è Madama!
D. Par. E' vero!.... E come quì?
Nic. Pare svenuta.
Les. Con queste spoglie!
D. Par. Calcolo sicuro:
Scampamento, e discordia fra gli amanti.
Nic. Si soccorra.
Les. Ho da avere una boccetta...
Eccola; è *sanpareglia*.
D. Par. Ella è bellina
Ancor così: che bella man! che bocca!
Fau. Ah! (*rinvenendo*)
Les. Rinviene.
D. Par. Madama...
Nic. Fate cuore.
Fau. Padre.... Ma chi ...? Don Paride, Lesprì!
Nic. Siamo quì tutti a dar per voi la vita.
Fau. Misera! Ov' è mio Padre?)
Les. V' agitate?
Nic. Perchè così? fuga? rottura? dite.
Fau. Che far mi deggio?)
Les. Ella è confusa.)
D. Par. Io dico
Che stanca è del Marchese, e fuggiva.)

Nic. Volete rientrar?

Fau. Voglio . . . . Vedeste

Alcun qui meco?

Nic. Ah, v' è dunque un *Alcuno*?

Fau. Dico . . . Che mai credete? Un mio . . . .

Nic. Sì, un vostro

Novello Adone.

Fau. Ah pria morir.

Nic. Sentite;

Io l'uom conosco, I fichi fiori ancora

Vengono a noja, se si mangian sempre.

S'altri vi piace, e se con lui fuggite

Dal Marchesin, ch' è un po' seccante in vero,

Sarem per voi,

Fau. Nè fuggo, nè bisogno

Ho di chi tratta mal l'Amico assente. (*in atto di partire.*)

Nic. Fermatevi, giojetta; ah, quel disdegno

Avviva più le vermigliuzze gote!

D. Par. Sentite . . . .

Lef. Nò, Madama, perdonate;

Non vi lasciam partir. (*facendo cenno cogli occhi a D. Paride.*)

Fauf. Come! . . . E vorreste!

Lef. All' Amico lontan forza è serbarvi,

Fau. Andrò da me . . . .

D. Par. Nò; per non far errore,

Vi menerem con noi, con noi starete

Rispettata non men che in questa casa,

Finchè si scopra il ver, s' ei vi discaccia,

Se voi fuggite, s'altri vi rapisce.

Nic. Saggio consiglio.

Fau. Ah perfidi, malvagi . . . ,

Chiu-

Chiuso è il giardin! . . . Che so.... Salvami, o Cielo.)
D. Par. Non scamperete . . . (*tenta di fuggire, ed è trattenuta.*)
Fau. Perderò la vita . . . (*facendo forza per iscampare.*)
Nic. (*guardando intorno*)
Se vien alcun, la piazza si fa bella.
Les. (*a Faustina*) Siamo assassini ?
Fau. Siete scelerati . . .

SCENA IV.

Giusto con acqua nel cappello, e i suddetti.

Giu. NOn ho potuto prima. . . Ov' è ? . . . Che veggo !
(*si avvede dell'azione de' tre e di Faustina.*)
Fermate, indegni . . . (*getta via l'acqua, e vuol frapporsi.*)
Les. Scostati, villano. (*lo respinge con forza, e Giusto cade.*)
Fau. Ah Padre . . .)
Giu. Ah scellerati . . . (*levandosi*)
D. Par. Andiam.
Fau. Soccorso . . .
(*entrano D. Paride, e Lesprì menando via Faustina.*)

SCENA V.

Nicasio, e Giusto.

Giu. Giustizia . . . (*volendo seguirli*)
Nic. A che gridar? (*mettendosegli avanti*)
Giu. Malvagi . . .
Nic. Udite. (*come sopra*)
Giu. Lasciatemi . . .
Nic. Ma voi . . .
Giu. (*con sdegno*) Che pretendete
Da me? . . . Si scosta! . . . Perfido . . .
Nic. Io non entro
In tale affare . . .
Giu. Sì, tu v'entri, infame;
Sì, sei d'essi il peggior, se mi trattieni.
Nic Ma chi sei tu? di lei che mai t'importa?
Giu. Io mi son un . . . Più non si vede! (*mirando dentro, e cercando partire.*)
Nic. Ascolta . . .
Giu. (*non vedendo più Faustina.*)
Sarai contento appien . . . Con queste mani.
Nic. Vecchio, sei matto? (*lo respinge*)
Giu. Ah scelerato, ah vile..
A qual uopo mi mancano le forze!
O inferma età . . . (*si alza*)
Nic. Di forze non han d'uopo,
Se son prudenti i vecchi.
Giu. Io saprò almeno
Gridar, chieder giustizia.

Nic.

Nic. E di che mai?

Giu. Non degli oltraggi, che alla mia vecchiezza
Fè un vil, qual sei, d'offendere incapace,
Ma del nero attentato . . . Ah Figlia! (*sempre cercando di seguirla*)

Nic. Figlia?

Intendo: sei tu dunque il fortunato
Padre d'una bellezza così rara?

Giu. Fortunato eh? m'insulti? ti fai beffe
Del mio dolor? Uomo perduto, intendo
Da codesto parlar, dal ghigno amaro,
Dall'aria di piacer che del mio duolo
Par che tu prenda, ch'esser certo devi
Complice d'ogni eccesso, e del Marchese,
E de' compagni suoi, e d'ogni tristo,
Che l'aria infetta di Città sì vasta,
L'amico, e forse il corruttor. Ma trema:
Tarda a sdegnarsi 'l Ciel, ma tuona alfine,
E fulmina i tuoi pari.

Nic. Eh, lasciam stare
I fulmini, ed i tuoni. A che tu metti
Sì alti guai per una frascheria!

Giu. Empio, una frascheria tormi una figlia . . .?
Che idee perverse! che linguaggio infame!

Nic. Tu sai poco di mondo . . .

Giu. Ah taci, indegno.
E che pensar d'una Città che soffre
Chi favella così senza gastigo?
Dove il delitto si converte in giuoco?

Nic. Tu hai gli umor, fratello, assai scommossi,
E pensi in certo modo, che mi sembri
Uomo d'un altro mondo. Io contristarmi
Teco non vo': piangi, se vuoi, ma solo.

Io che 'l piacer seguo per tutto, e credo
Perduto il dì che sospirando io passo,
Vado altrove a cercar più lieti oggetti. (*via*)

SCENA VI.

Giusto.

Questi son quei che quì s' appellan *culti*!
Questa è l' Età che *luminosa* è detta!
I dritti calpestar de' Cittadini,
A i deboli insultar, rapir donzelle,
Commetter con piacer delitti enormi,
Per talento ostentar la sfacciatezza,
Far del vizio sistema, il mal costume
Chiamar *buon gusto*, frangere i legami
Della Società, son oggi i pregi
Che dan lustro agl' ingegni, e gloria a i Grandi?
O Giusto sventurato, in tai corrotti
Tempi viver dovevi ad esser nuovo
Scherno de' prepotenti! . . . Ove rivolgo,
Misero! incerto i passi? In due la via
Colà si parte; or dove andrò? . . . Compagni
Saran quegli empj del Marchese, e forse
Era ei tra loro, e ricondur la figlia
Potranno in questa casa . . . E sia. Che speri
Da ciò, infelice? Ti lusinghi ancora
Dagli artigli di lui ritor la preda?
E come? e con qual forza? . . . Con qual forza?
Con quella del Sovran. Sì, al mio Sovrano
Chiederò la mia figlia: in faccia a lui
Grande è sol l' innocente, umil l' ingiusto.
Ei me la renderà, di questo vecchio

Ra-

Rasciugherà le lagrime, e gli oltraggi
Vendicherà della Giustizia e i miei. (*nel voler partire, s' incontra col Marchese*)

SCENA VII.

Marchese, e Giusto.

Mar. Buon uom.... (*scansandone l' urto*)
Giu. Perdoni...
(*trattenendosi con rispetto*)
Mar. Oimè! (*riconoscendolo.*)
Giu. Cieli clementi!
Mar. E' Giusto! o incontro! (*con confusione e tristezza.*)
Giu. (*con allegrezza*)
Il mio benefattore,
Il Cavalier Leandro io quì non veggio?
O forte amica! o buon Signor, voi siete,
Conosco, sì, la generosa mano,
Che sollevò quest' abbattuto vecchio
Presso a spirar sulle schiantate vigne,
Che 'de' villani in pro l'oro versando
Fugò la minacciosa orribil fame,
E ristorò della procella i danni.
Io la bacio, io la stringo. (*baciandogli la mano*)
Mar. Il cor mi straccia.
Qual sarà il mio rossor, quand' ei comprenda,
Che 'l suo benefattor fu il suo tiranno!)
Giu. Ah, Signor, voi la figlia mi salvaste
Presso a perir per la miseria, e poi
Alle mie braccia . . . l' involò un malvagio,
Un prepotente, un empio. (*piange dirottamente*)
Mar. Acute spade
Son per me le sue voci.) *Giu.*

Giu. In otto mesi
Due volte sole il perfido pretese
Di consolarmi, anzi ingannar mia figlia,
Con darmene notizia e con qualche oro
Che per ignota man fe pervenirmi. (*con fierezza*)
Intatto io serbo l'oro scelerato . . .
Indegno rapitor, sì, a te lo serbo.
Non si compra un mio pari. Io preferisco
La fame al disonor. Malvagio, apprendi
Da questo buon Signor, qual nobil uso
Si fa delle ricchezze.
Mar. Una prov' io
Nuova specie d' inferno.) Amico Giusto,
Più che non credi, il tuo dolore io sento;
Ma ti consola: avrà la tua virtute
Dal Ciel compenso. Or dì, mai non sapesti,
La tua figlia dov' è ?
Giu. Prima no'l seppi
Di questo dì: fra quelle mura indegne
Visse finor: venni a condurre il vino
Dal Marchese Belfior che sol di nome
Conosco, e qui vidi mia figlia: l' empio
Marchese, suo rattore, era lontano:
Le parlai.
Mar. Già comprendo . . .)
Giu. A seguitarmi
La persuasi . . . .
Mar. E non è teco? E dove
Tu la lasciasti? (*con ansia*)
Giu. Non è meco . . .
Mar. Ah come?
Parla . . .
Giu. Meco la trassi: il rio Marchese
Tor-

Tornò in quel punto: alle sue smanie, al pianto
Piange la sventurata: il Padre segue,
Ma non regge al dolor; pallida in volto,
Fioca la voce, *io moro*, dice, e fuori
Del giardino s'arresta.

Mar. O mia Faustina.)

Giu. Vuole animarsi in van, smarrisce, e sviene.
Misero vecchio appena reggo al peso
Dell' infelice: del Marchese io temo,
Fuggir non posso: quì l' adagio, e vado
Per acqua nel giardin: ritorno, e trovo
La figlia in atto di fuggir tra due
Seco a menarla accinti: in suo soccorso
Fra lor mi getto, son respinto, e cado;
Partono: sorgo, vo' seguirli, e un terzo.
Me l' impedisce, mi dileggia, e oltraggia.

Mar. Misero me!) Chi mai saran coloro...?

Giu. Malvagi al certo. Dubitar possiamo
Ch' uno d' essi non sia l' empio Marchese?

Mar. (*con vivacità e dolore.*)
Ah, non sarà: nell' ultima sventura
Veggo maggior malvagità: m' è noto
Troppo il Marchese.

Giu. O mio Signor, degli altri
Dal proprio cuor voi giudicate. Un passo
Nel cammin dell' errore obbliga agli altri;
Chè la malvagità non si sostiene
Senza nuovi delitti. Io fermo sono
Di gridar contro lui, prima cagione
De' mali miei: quest' ultimi perversi
O commiser l' eccesso in suo favore,
O almen noti a lui son; ei gli palesi.
Dal Re m' invio; di questo pianto i piedi

Gli

Gli righerò: quant' egli abborre, è noto,
Simil forfatti, e come li punisce.
Voi, vero Cavalier, che conoscete
L' onore e la virtù, che noi salvaste,
Proteggeteci voi: giusto è 'l Sovrano,
Ma il prepotente ha mille ignote vie,
Onde ben tardi, o mai non giunga al Trono
La voce dell' oppresso. Oh Dio! D' un Padre,
Nella più viva, più sensibil parte
Trafitto, o buon Signor, pietà vi mova;
Vi mova la meschina disviata
Presso a perdersi affatto .'. . Ah l' infelice
Piangea l'amante, e pur seguia suo Padre!
Degna è ben di pietà.... (*piangendo intenerito*)
(*Il Marchese piange.*)
Ma voi piangete?
O nobil cuor, de' Cavalier modello;
Lasciate pur che grato a' vostri piedi ...(*volendo inginocchiarsi.*)

Mar. (*vivo e piangendo.*)
Ah, Giusto... esci d'inganno... Io son ... degg'io
(Che fo...!) (*vorrebbe scoprirsi, e cadergli a' piedi, e si trattiene mostrando il combattimento interiore.*)

Giu. Signor!

Mar. In qual angustia io sono!
Pien di rimorsi, di Faustina incerto,
Reo del mal del buon vecchio, a' piedi suoi
L' error mi spinge, e mi trattiene il grado...
Quanto costa un delitto!)

Giu. Ei smania!..Oimè!
Sarebbe mai di quel Marchese amico!...

Giu-

Giusto infelice !) O mio Signor, io vedo . . . .

Mar. (*con vivacità somma*)
Nò, nulla vedi ancor; del tuo destino
Entro mallevador: debol talvolta
Esser potrei, ma perfido non mai,
Non empio, ingiusto, prepotente, infame;
E se credessi, che'l mio cuore un giorno
Esser potesse da' principj suoi,
Da se diverso, di mia man saprei
Svellerlo dal mio sen.

Giu. Stordito io sono!)

Mar. (*più riposato*)
Troviam, Giusto, tua figlia, e del Marchese
Lascia la cura al tuo benefattore.

SCENA VIII.

Camillo frettoloso, Giusto, e Marchese.

Cam. Eccellenza, fu van . . .

Mar. Basta, già intendo;
Vanne.

Cam. Ma dovrei dir . . .)

Mar. (*con premura va a parlargli in modo che non possa essere inteso da Giusto.*)
Qualche novella
Hai tu di lei?)

Cam. Nò, ma con fretta strana
Uno Scrivan del Criminale è giunto
In nostra casa, e di parlar domanda
All' Eccellenza vostra.)

Mar.

Mar. E che fia mai?)

Cam. Ei tronca ogni richiesta, e sol fa istanza
Che si cerchi 'l Padron.)

Mar. Vengo... M'ascolta.
Giusto è colui.)

Cam. Di Faustina il Padre?
Nuovo disastro!)

Mar. Che 'l Marchese io sono
Ancor non sa: conducilo in mia casa,
Ma dalla porta principal, e alcuno,
S' io no 'l consento, seco non favelli.)
Segui, Amico, costui; vanne in mia casa,
Ivi m' attendi, ed in Leandro fida.

Giu. Fidando in voi, nella virtù riposo. (*Giusto via con Camillo.*)

Mar. Rendimi, o Ciel, Faustina, e fa ch'io possa
Giusto placar, o toglimi la vita. (*spinge la ferriata, un Giardiniere tosto apre, e 'l Marchese entra, restando il giardino aperto.*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Marchese, e lo Scrivano dalla scala.

Mar. O Scellerati! Paride? Lesprì?
Sendo ancor giorno?... Ah dov'er' io!
Scri. Que' due
Vidi io di quì non lungi; dell' Abate
M' informò la ragazza. Al mio gridare,
Alto, la Corte, presero a fuggire.
La villanella a' piedi miei si lascia
Lagrimando cader. *Salvami*, dice,
Galant' uom, da un romor ch' offender puote
L' onor d' un infelice; inutil certo
Non ti fia la cautela e la pietate.
Dal Marchese Belfior lungi non siamo;
Pria d' alcun passo, a lui di me favella.
Del ver m' informo appieno: in casa mia
La lascio, e tal pietà mi fe' il suo duolo,
Che pria la servo, ch' a parlarne io venga
All' Eccellenza vostra. In casa corro
Del Padre di Don Paride: il delitto
Di lui gli narro; ei buono e saggio, quanto
Discolo il figlio, con orror l' ascolta,
Mi prega di tacer; giura egli stesso
Di soddisfare a mio piacer la donna,
Di far dell' attentato alta vendetta.
Io prometto servirlo, in quanto io possa;
Incerto ei resta del destin del figlio,

Mentr'

Mentr' io quì vengo, lieto di vedere
A secondar della fanciulla i preghi
La strada aperta, e del Signor Marchese
Pronto a obbedire ai cenni.

Mar. Purchè lungi
Vadano i rei da Napoli, potrebbe
Senza saputa loro tralasciarsi
Di formarne processo. Ella il domanda;
Ne sia contento il Padre ch' è quì meco.

Scri. Di lei? Mi piace... Ma l' impegno è grande...
Noi saremmo obbligati a darne parte... !

Mar. Prendete; (*gli dà una borsa piena di monete*).
e quando a voi ne avvenga male,
Io parlerò al Reggente; il vostro rischio
Corre a mio conto.

Scri. In un Signor mi fido,
Segua che puote. Non si perda tempo.
Dov'è la Cameriera, che destina
La giovane a servir?

Mar. (*chiama*) Flavio? Lisetta?
Camillo?

Scri. In questa guisa io servo a tutti,
Soddisfo alla giustizia, da più lati
Fo piovere i regali, e mi fo ricco.
Un negozio di questi in ogni mese . . .)

SCE-

SCENA II.

Camillo, Lisetta, Marchese, e lo Scrivano.

Cam. Eccellenza?
Mar. Lisetta?
Cam. Or cala.
Mar. E Giusto?)
Cam. Sta in quest' appartamento: (*additando quello del giardino*)
ei conosciuto
Di questa casa non avea da prima,
Che le stanze di Flavio ed il giardino.)
Lis. Eccomi.
Mar. Segui questo galantuomo,
Troverai la Padrona (A lei . . . . già sai . . . . .
Dille . . . .)
Lis. Quel che voi dir non mi potete.)
Non vedo l' ora d' abbracciarla.
Scri. Andiamo.
(*lo Scrivano, dopo aver salutato il Marchese, via per la inferriata con Lisetta e Camillo.*)

SCENA III.

Marchese.

Forza è, che Giusto non ignori omai,
Che 'l Marchese ch' abborre, in me s'asconde,
E che 'l sappia da me, se farmi reo
Non voglio ancor d' una doppiezza indegna..
O duro passo! Comparir malvagio
Agli occhi suoi!... malvagio! io! io tenuto
Finor da lui per virtuoso e giusto,... !
O momento crudel! Come scoraggia,
Come umilia la colpa! Affronterei
Cento spade piuttosto! Ah, un sol trasporto
Mi confonde tra' rei, m' espone all' onte,
Alla mercè d' un oltraggiato Padre!
(*entra nella stanza, e apre la porta interiore: vien fuori Giusto.*)

SCENA IV.

Giusto, e Marchese.

Giu. O mio Signor.... (*s' avvede d' esser nel solito giardino*)
Ma dove son?... Che vedo!
La dimora quest' è del mio nemico!
Signor, (*turbato*)
Che fece il servo? Ove mi trasse?
Ove venite voi? Quest' empia casa
E vostra, o del Marchese?

Mar.

Mar. Essa è d'entrambi;
Chè 'l Marchese e Leandro in me tu vedi.

Giu. Potenti Cieli!.... (*si scosta spaventato, mirandolo con orrore.*)
Ho bene udito?.... Voi....
Voi quel Marchese, d'empietà modello!
Leandro! il mio... Oh! Chi l'avrebbe mai
Di lui pensato! Può a tal segno un uomo
Affettar la virtù, coprir d'un velo
D'umanità sì scelerati eccessi?
Semplice! io v'ammirava, opra sì bella
Mi stancava a esaltar, chiedeva al Cielo
Che i vostri voti secondasse, e i vostri
Voti eran volti a subornar mia figlia!

Mar. Giusto, teco io scusar non vo' un errore,
Che 'l primo io sono a detestar: t'offesi,
Trascorsi, è ver; ma l'empietà distingui
Dalla fralezza. Io non versai quell'oro
Per simular virtù: pietà mi spinse,
Umanità: senza veder Faustina,
Fatto l'istesso avrei. Giusto, un malvagio
Insulterebbe al tuo dolor; e il sangue
Per placarti io darei: l'empio si vanta
Dell'eccesso, ond'io piango. Ah nel Marchese
Riconosci Leandro. Il cammin dritto
Perdei solo una volta, e 'l mio trasporto
Ad emendar, a compensar tuoi mali,
La vita spenderei. Fervida etade
Cieco mi rese, e passion violenta.

Giu. (*con vivacità*) Tal che se quest'età spinto vi avesse
Con passion violenta ad amar l'oro,
Stato ancora sareste un assassino;
E credereste coll'età scusarvi?

 Mar.

Mar. Ah . . . (*freme*)

Giu. Un assassino, sì. Sareste mai
Sì vil, sì basso, che pensar potreste
Che vaglion men dell' oro e della vita
L'innocenza di lei, l'onor di Giusto!
Credereste voi mai d'avermi fatto
Danno minor d'assassinarmi? O fosse
Piaciuto al Ciel che in mezzo al cor m'aveste
Un pietoso pugnal prima cacciato,
Che sedurmi una figlia, unico bene
D'un miserabil vecchio, ch'ella amava,
Ch'oggi, vostra mercè, forse le incresce!
Barbaro, sì, del vostro amor son questi
I benefici effetti! Ella è perduta
Ad ogni modo: ancorchè 'l Ciel la renda
Alle mie braccia, avvezza agli agi, al lusso,
Alla mollezza, soffrirà del campo
La dura vita, la mia compagnia,
La povertà, come solea? La gioja
Troverà più, che l'innocenza apporta?
Senza arrossir, levar potrà più gli occhi?

Mar. (*commosso*)
Ah, Giusto, ah basta... passami, se vuoi,
Passami 'l cor, sarai nell' esser giusto
Pietoso ancor. Soffrir potei da lungi
L'idea del tuo dolor, ma quelle voci,
Quel pianto, quelle immagini crudeli
Che mi presenti . . ., Vendica i tuoi torti;
Ti chiedo, o Giusto, per pietà la morte.

Giu. Mi chiedete un delitto, io deggio ancora
Farmi un empio per voi? Nò, in van de' rei
Pretendete fuggir la più gran pena,

Dell'

Dell' offesa virtù la rimembranza.
Vivrem, vivrem, Marchese, e piangeremo!
Questo è il nostro dest.n, (*in atto di partire.*)
Mar. Fermati, ascolta...
Giu. Che più da me volete?
Mar. Io voglio pace,
Voglio il riposo tuo. Di me disponi,
De' beni miei....
Giu. (*assai fiero.*) Basta così: cessate
D' oltraggiarmi una volta... I vostri beni?...
Che avete voi che l' onor mio compensi?
Mar. Senti: tua figlia attendi almen; fra poco
Forse quì la vedrai...:
Giu. Quì non alberga
Il Padre suo. Mi renderà la figlia
La clemenza del Ciel, la mia ragione.
Mar. Giusto, Giusto, pietà.
Giu. La cerco anch' io.
Permettete ch' omai fugga un aspetto,
Che innasprisce il dolor di mie ferite. (*via per la strada.*)

S C E N A VII.

Marchese, indi Flavio.

AH fermati.... Ei non m' ode... ei m' abbandona
Che deggio far?... (*esita alquanto, indi dice risoluto*)
Deggio esser giusto...
Ah Flavio,
(*vedendolo venire per lo giardino, gli va incontro*)

 Cor-

Corri, vola, raggiugni 'l Vinattiere,
Or da me parte; dì, che a me ritorni,
Che i danni suoi risarcirò, che ingiusto
Con tutti sia, se non ritorna; adoprati,
Supplica, non tornar senza di lui.

Fa. Per dove andò?

Mar. Per quella parte: vola.

(Flavio frettoloso va via per quella parte, per cui avrà detto il Marchese, esser partito Giusto.)

SCENA VI.

Marchese.

SE viver deggio, viver vo' per lei,
Placar vo' Giusto. Si risvegli e frema
L'importuno rigor, ch'a un'odiosa
Uguaglianza soggetta i nostri pari,
Che le famiglie, e non i cuori, accoppia:
In van mi sgrida. Il conservarla illesa
E' plausibil costume, e ne risulta
Di nostra classe la decenza, il lustro;
Ma pensarvi io dovea, quando trascorsi;
Ascoltarla era allor lodevol cosa;
Un delitto or saria. Bassezza i miei
Chiamino il passo mio, chè 'l furto io chiamo,
Non il render, bassezza. In sen ti sento
Già ritornar, tranquillità perduta;
Odo il linguaggio tuo, fida seguace
Della Giustizia; sei tu di Natura
L'interprete verace, io ti secondo,

Imo-

I moti tuoi, la tua dolcezza io feguo.
Nè Giufto torna . . . ! Ah s' ei non viene, il frutto
Di quefta interna pugna io perder poffo:
Può qualche paffo fuo di nuove pene
Effer cagione alla fua figlia e a lui.
Vada un altro. . . . .

SCENA VII.

Camilto, e Marchefe.

Cam. Signor . . .
Mar. Giufto vedefti?
Cam. E non è quì?
Mar. Nò; mi lafciò . . . Deh corri,
Lontano effer non può, Flavio lo fegue;
Guidalo a me.
Cam. Dirle io volea che or ora
Fauftina rivedrà: che impaurito
Monsù Lefprì per queft' eceffo, e forfe
Per altri ancor, fu d' una nave Inglefe
Non attende che 'l vento, e porta altrove
Il fuo *greco* faper: che in fin fevero
Di Don Paride il Padre obbliga il figlio,
Che in van ripugna, a veleggiar per Malta.
Sì lo Scrivan mi diffe.
Mar. Io fon contento
Di quanto oprò; ma va, Giufto raggiugni;
Rendi, fe l' ami, al tuo Padron la pace.
(*Camillo via*)

SCENA VIII.

Marchese, Faustina, Lisetta, lo Scrivano.

PResso è la notte, l'infelice vecchio
Andrà ramingo! O quanti mali adduce
Un disordine sol!
Lis. Siamo quì noi.
Mar. Adorata Faustina, alfin tu sei . . .
Scri. Perdoni: vide il Cameriere?
Mar. Il vidi;
Vi son tenuto.
Scri. Il mio dover compii.
Fau. (*dopo aver mirato nel giardino, e non vedendo il Padre.*)
Dov'è, Signor, mio Padre?
Mar. Il Padre tuo
Non m'ascolta, Faustina! Ei parte, ei freme,
Di vedermi non soffre!
Fau. (*attristata.*) I mali miei
Incominciano adesso!
Mar. Anzi finiti
Dilli piuttosto . . . Ei tornerà . . .
Fau. Meschina,
Dove anderò! Dov'ei sarà!
Mar. (*attonito*) Tu ancora
Pensi a lasciarmi! tu! . . .
Fau. Signor, fu un tempo
Che d'amor piena, semplice, inesperta
Viver potei, dove non lice, ad onta
Del Padre mio. Ei venne, e in quell'aspetto,
Co-

Come in terſo criſtallo, io tutto vidi
Del mio ſtato l' orror. Da lui lontana... !
Quì...! come? ... a che? L'error ... queſto mio
pianto ....
S' io vo, Leandro... addio. (Mi ſi divide
In petto il cor.) La tua memoria ognora
Cara mi ſia... fino al ſoſpiro eſtremo....
Di Fauſtina ſovvienti ... Addio... per ſempre.
(Liſetta e lo Scrivano piangono inteneriti)

Mar. Dove... ferma ... Crudel! Tù abbandonarmi,
Tu da me lungi...! Io ſenza te? Qual forza
Dividerci potrà? Nò, di me ſteſſo (*tenero la prende per mano.*)
Più cara parte, nò: ſei mia, ſon tuo.
Venga tuo Padre: io ſon Leandro ognora;
Vedrai come te adoro, e lui riſpetto,
Come all' onor, come al dover provvedo.

Scri. Trovarlo io ben ſaprò ...

SCENA IX.

Camillo, Flavio, Giuſto, Marcheſe, Fauſtina, Liſetta, lo Scrivano.

Cam. Giuſto quì viene.

Fla. Eccoci.

Fauſ. Padre mio ...

Giu. Se venni...

Fau. Imponi
Qualunque legge, obedirà la figlia.

Giu.

Giu. Seguimi dunque . (*Fauſtina s' accinge ad obbedire.*)

Mar. Ah nò , ferma ....

Giu. Ubbidiſci .

Fau. Eccomi . . .

Mar. Ah Giuſto . . .

Giu. A violenze nuove
Saremo eſpoſti ancor?

Mar. Nò, non temerne .
Odimi ſol . . .

Giu. So quanto dir volete ;
Che i beni , il ſangue . . .

Mar. Nò , no 'l ſai . Dir voglio ,
Che 'l mio errore a eſpiar , come convienſi ,
Diſpoſto io ſon : che di Leandro amico
Ti ricorda un iſtante , e 'l tuo perdono
Concedi a me , concedi a lei : che figli
Ambi ci chiami , ambi pietoſo abbracci .
E ſe 'l rattor di lei non ſtimi indegno
Del nome di ſuo Spoſo , in don ti chieggo
La ſua mano , il tuo amor , il mio ripoſo .

(*Tutti ſtupiti ſi guardano vicendevolmente .*)

Cam. O nobil cuore !

Scri. O di portar ben degno
Di Cavaliere il nome !

Liſ. O vero amore !

Fau. (*tra lo ſtupore e l' allegrezza*)
Liſetta . . . !

Liſ. Padroncina ! (*abbracciandola*)

Giu. Il cor mi ſento
Stringere dalla gioja.. O Figlia... o Figli ,

Ve-

Venite a me, ſtringetemi . . .
(*abbracciando or l' uno, or l'altro, e talvolta formando tutti e tre un gruppo.*)
Fau. Leandro . . .
Padre.... ſenza rimorſi amarvi io poſſo?
Mar. Sì, vita mia, sì: mia tu ſei, placato
E' il Padre tuo: pur giunto alfine è il giorno
Del verace piacer.
Giu. Signor, ſe meno
Del voſtro ſacrificio a me poteſſe
Render l' onore, e l' innocenza a voi,
Io non permetterei, ch'a me ſcendeſte.
Mar. Non ſcende, nò, chi la virtù ritrova;
E grande è ſempre il buono, e tu lo ſei;
Nè può l' agricoltura apportar nota,
Come un delitto, un' ingiuſtizia.
Scri. Queſti
Sono i veri Signori.
Fla. Ma ſon pochi!
Giu. Nobili ſenſi! Pur la virtù voſtra
Non vuole il Ciel, che'l diſpiacer vi coſti
Di diroccar de' Nobili le leggi.
Mar. Come?
Giu. Ricco io non ſon, dal mio ſudore
Traggo il ſoſtegno; e voi di beni onuſto
Ben ſoſtenete il luſtro de' natali:
Ma nobile ſon io; ſe non vi uguaglio,
A voi m' appreſſo almen. Del Conte Errico
Le Bleu ſon figlio . . .
Scri. (*con ammirazione*)
Figlio voi del Conte

Le

Le Bleu? Francese? Uffiziale? . . .

Giu. Questi

Son gli attentati . . . . . (*cacciando un piego di scritture.*)

Fau. O mio Leandro . . .

Scri. Voi

Quel ragazzetto, ch' ei menava seco?

Giu. Ove il vedeste?

Scri. In casa di mio Padre:

Ei vi veniva spesso; e mi ricordo,
Che mostrò un giorno il petto al Padre mio
Pieno di cicatrici. Il buon Signore!
Povero, sì, ma nobile e onorato.

Giu. Vostro Padre era forse un tal Anselmo
Volpe Procurator?

Scri. Vi ricordate

Ancor del nome suo?

Mar. Cara Faustina,

Quanti piaceri!

Lis. Vien di là l'Abate.

Mar. Nicasio? Infame! Olà, di qui si cacci.

Scri. Nò, nò, Eccellenza; lasci pur, che venga.

Giu. Questi fu che oltraggiommi!

Scri. A tempo ei giugne.

Per molti altri delitti è sbandeggiato.

SCE.

SCENA ULTIMA.

Nicasio, e i suddetti.

Nic. (*con la solita famigliarità*)
Non sai, Marchese? Abbiam novità grandi,
Don Paride e Lesprì fuori di Napoli.
Mar. Sfrontato!...)
Scri. Una Gazzetta ho quì, che porta
Un'altra novità: faccia favore,
Legga il Signor Abate. (*gli dà a leggere un ordine Regio.*)
Nic. (*legge*) „ *Il Re comanda,*
„ *Che Nicasio Malverme vagabondo,*
„ *Maledico, mezzano, finto Abate,*
„ *Scrittore di libelli infamatorj*...
Che storia è questa?
Scri. Dolorosa un poco:
Seguiti.
Nic. (*legge*) „ *Dentro un giorno esca da tutti*
„ *I suoi Dominj, pena di galera*...
Questo è un affronto alla Filosofia.
Giu. Alla *moderna*, sì, che alla Virtute,
All'Onestà sostituir vorrebbe
Tutti i suoi vizj.
Mar. Più soffrir no 'l posso. (*accennando che sia cacciato.*)
Fla. Andate via.
Cam. Sbrigatevi, partite.
Lis. Fuori *l'uomo di spirito e di mondo*,

Nic.

Nic. Questo succede in certi popolacci,
Che non san de' Filosofi far caso.
Io parto, e vi condanno a viver sempre
Nelle tenebre vostre. I pari miei
Già della Terra sono avvezzi al giro.
Men vado in Russia; e a fulminar m'accingo
Tutti i nemici miei con un Giornale. (*via*)

Mar. Vada il malvagio. Al fin la casa è sgombra
Dalle frasche e dagli empj. Galantuomo, (*allo Scrivano*)
Molto vi debbo: in ogni tempo aperta
Fia la mia casa a voi; questo frattanto
Picciolo segno del mio amor gradite. (*dando gli il suo anello e la repetizione.*)

Scri. Grazie, Eccellenza.

Mar. La fedel Lisetta,
Il mio caro Camillo, Flavio, tutti
Farò felici. Come Padre, Giusto
De' suoi figli disponga. A te, ben mio,
Già villanella consacrai me stesso,
A dar leggi al mio cor segui Marchesa.

Fau. M'ami, t'adoro, e non offendo il Padre:
Che più bramar, se in qualche cuor gentile
Trova favor la tenera Faustina?

FINE.